

COMUNE DI BARLASSINA
Assessorato alla Cultura
in collaborazione con
Associazione Xapuri
Coordinamento Comasco per la Pace

Organizza

**“ RICORDATE LA
VOSTRA UMANITA' ”**

Ottavo ciclo di incontri
per la promozione
di una cultura di Pace e Legalità



4 incontri
dal 14 gennaio al 14 aprile 2012

Barlassina
Città della Pace

- - - - SOMMARIO - - - -

STORIE SUL CORAGGIO CIVILE

14 gennaio 2012

Relatore:

Nando Dalla Chiesa

Professore di Sociologia della Criminalità Organizzata
presso l'Università degli Studi di Milano

pag. 3

NON PER ME SOLO

18 febbraio 2012

Relatore:

Don Virginio Colmegna

Presidente della Casa della carità, Milano

pag. 15

LA SOBRIETA' FELICE

10 MARZO 2012

Relatore:

Cristoph Baker

Collaboratore Unicef

pag. 22

GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI ?

14 APRILE 2012

Relatore:

Massimiliano Lepratti

Autore del libro: De Andrè in classe

pag. 36



14 gennaio 2012

STORIE SUL CORAGGIO CIVILE

L'umanità che sfida la disumanità delle mafie e delle oppressioni

Relatore:

Nando Dalla Chiesa

Professore di Sociologia della Criminalità Organizzata

Buon pomeriggio e grazie di avermi invitato ad inaugurare questo ciclo di incontri. Abbiamo visto qualcosa di importante, un pezzo del film "Un eroe borghese", in cui viene ripresa la lettera che Giorgio Ambrosoli scrive a un certo punto alla moglie Anna Lori. Credo che sia un pezzo ormai diventato un classico della letteratura del coraggio civile; purtroppo non può essere adottato per spiegare che il coraggio civile non è come il coraggio in guerra.

Ho visto la presentazione che è stata preparata per l'incontro di oggi; è sicuramente vero che coraggio civile non è la stessa cosa, ma a volte comporta lo stesso prezzo e Giorgio Ambrosoli non pensava di esser in guerra, pensava semplicemente di far il suo dovere, si è accorto progressivamente che stava facendo, come dice lui, politica, non per un partito, ma per lo stato.

Si rende conto che ha davanti a sé persone molto determinate e ambienti assai potenti che non lo faranno passare. Voi sapete, Ambrosoli venne fatto uccidere da Michele Sindona, che era finanziere bancarottiere sul fallimento di una banca su cui stava lavorando Ambrosoli per tutelare gli interessi dei risparmiatori. Michele Sindona e Giorgio Ambrosoli sono messi uno di fronte all'altro e noi sappiamo che Ambrosoli sta dalla parte del bene e Sindona dalla parte del male, ma se faceste una ricerca storica, ed è stata fatta, trovereste che in Parlamento arriva molto più la voce di Michele Sindona che non quella di Giorgio Ambrosoli.

E da qui possiamo cominciare a ragionare per capire chi pesa di più quando ci si batte per i valori, che sono quelli a cui un paese ufficialmente si rifà, i valori costituzionali.

Giorgio Ambrosoli in modo solitario perché non appartiene a una struttura collettiva, non fa parte di un partito, di una associazione, non rappresenta neanche un ordine strutturato come quello della magistratura; è un avvocato che sta facendo solo l'avvocato, gli è stato chiesto dalla Banca d'Italia, si trova a dover fronteggiare un insieme di poteri molto forti, tanto che Sindona pur essendo latitante intrattiene tranquillamente rapporti indiretti con il capo del governo.

E allora che cos'è il coraggio civile?

E' il coraggio di stare dentro queste situazioni che non hai previsto.

Ad Ambrosoli viene proposto più volte di uscire da queste situazioni, più volte gli viene chiesto di addolcire la propria intransigenza, di tutelare in modo più compromissorio gli interessi dei risparmiatori: tutto sommato la sua bella figura l'ha già fatta. E' palese a tutti che non sia stato un avvocato comprato dalla controparte, può però chiudere un occhio, può concedere che si trovi una scappatoia, una via d'uscita più comoda per Sindona, che è latitante, e per i responsabili di quella bancarotta fraudolenta; e lo può fare. E' una linea che viene appoggiata dalla Banca d'Italia, è una linea che non viene sostenuta da nessun altro e la riprova c'è, quando ai suoi funerali non è presente

nessun politico. C'è il Governatore della Banca d'Italia, c'è quella pattuglia che segue la bara, Anna Lori, la moglie, e i tre figli: è una delle immagini più eloquenti di che cosa sia, di che cosa possa essere il coraggio civile. Non per definizione, non va sempre a finire così, può andare a finire così. Trovarsi dentro situazioni che non sono state previste. E con chi si misura chi ha coraggio civile? Si misura con la mancanza di coraggio altrui, con il fatto che questa è una risorsa purtroppo scarsa che scuole di formazione come questa ed esperienze associative cercano di moltiplicare, ma in certe condizioni questa risorsa può essere particolarmente preziosa, perché non diffusa.

Io, nella mia esperienza, ricordo in particolare quando scrissi il "Giudice Ragazzino"; Rosario Livatino era stato ucciso dalla mafia sulla strada tra Canicattì e Agrigento nel 1990 e io andai a parlare con alcuni suoi colleghi e uno di questi mi portò in campagna a parlare per paura di essere intercettato e cominciai a spiegarmi come funzionavano gli uffici del Palazzo di Giustizia di Agrigento; io ero genuinamente preoccupato per loro, sentendo i suoi racconti: pochi magistrati, i loro superiori, spesso in buoni rapporti con i nemici della legalità oppure molto timorosi delle ripercussioni politiche di una indagine e mi spiegava qual era il contesto in cui stavano operando e allora gli chiesi: "Ma se questo è il contesto, se questa è la situazione, perché ogni tanto vi esponete così? Perché fate un passo quando è palese che ne pagherete le conseguenze? Perché non andate con più prudenza?" Lo dicevo non per esortarli a chiudere un occhio, ma per la tutela della loro integrità e della loro incolumità. Il magistrato mi rispose in questo modo: "Guardi io non ho fatto un passo avanti, io sono dove sono stato, io sono fermo qui e abbiamo cominciato tutti allineati dove eravamo fermi, a un certo punto mi sono guardato in giro e ho visto che gli altri hanno fatto un passo indietro, non ho fatto io un passo avanti, gli altri si sono ritirati". Ecco credo che questa sia la spiegazione migliore. La solitudine nasce non della volontà di esporsi ma dal fatto che altri decidono di non fare il loro dovere; se tutti facessero il loro dovere, questo Paese sarebbe infinitamente diverso e i rischi sarebbero quasi irrisori, distribuiti su tutti in misura trascurabile. La vicenda di Ambrosoli ci porta a pensare a questo. Se per esempio non soltanto lui, ma altri rappresentanti delle istituzioni avessero cominciato a operare al suo fianco in modo più deciso, se in parlamento avessero cominciato a fare una pioggia di interrogazioni su Michele Sindona, contro Michele Sindona, non per sapere perché c'era questo avvocato matto di Milano che pretendeva di applicare le leggi nei suoi confronti. Se nessuno avesse mandato i suoi emissari dal governo nei confronti di Sindona latitante, rispettando il principio che se una persona è latitante per una Repubblica, chi Governa quella Repubblica non mantiene i rapporti con i latitanti, ma fa di tutto perché vengano perseguiti e colpiti. Se tutti avessero fatto il loro dovere, Ambrosoli non sarebbe stato ucciso.

E' chiaro che poi, se in quelle condizioni tu fai il tuo dovere e appari l'unico che sta dando fastidio, puoi essere colpito. Questa è una lezione che si è imparata in molti tornanti della nostra vita, abbiamo messo a frutto la lezione dell'isolamento, la lezione dell'esposizione individuale e chi lo capisce cerca di ovviare. Qualche volta avrete notato che ci sono servizi particolarmente rischiosi, fatti da giornalisti su qualche quotidiano, non capita spesso, li firmano in due proprio perché non si dica che è quello che ha fatto l'inchiesta.

E' stato inventato il pool di Magistrati per condividere le conoscenze e le responsabilità e non pensare che eliminando un Magistrato si sarebbe azzerato un insieme di inchieste, un'attività di inchieste da parte di una Procura. Sono state prese delle contromisure, ma tutto questo spesso non basta. Immaginiamo il sindaco Vassallo nel Cilento, a Cirrotico; l'hanno ucciso perché era il sindaco, il sindaco, non uno dei sindaci che si batteva contro

la speculazione edilizia. L'elemento della solitudine in certe situazioni può essere connaturato al fatto che tu hai quella carica e quell'incarico, ti devi prendere la responsabilità più di tutti, altre volte dipende dal fatto che gli altri non stanno insieme a te, non si trasformano in gruppo, in esercito al tuo fianco. Uso una metafora militare perché è chiaro che chi fa l'avanguardia, chi è da solo, chi esplora, chi arriva nelle file nemiche da solo, viene colpito facilmente, quando si avanza tutti insieme questo è più difficile. Ci tengo a sottolinearlo, perché il coraggio civile spesso non comporta questi prezzi, può comportarli. Altre volte significa invece dover fronteggiare la disapprovazione, la critica, il fastidio di una collettività che ti circonda, essere sottoposti invece che a un'attività o a un giudizio elogiativo, ad un giudizio negativo e spesso portarsi addosso il peso di questo giudizio negativo non è facile. A nessuno piace vivere disapprovato dalla collettività in cui opera, a nessuno. Si ha un bel dire, "però vai sui giornali", come dicono di certe persone che si espongono, si dice, per protagonismo. A nessuno piace vivere essendo in conflitto morale e mentale con la propria collettività, eppure è necessario se si vuole difendere la legalità, se si vogliono difendere certi principi, ed è anche vero che c'è un rapporto stretto tra la carica di umanità che una persona ha dentro e il coraggio civile che riesce a tirare fuori in momenti particolari. Io ho preso in considerazione nel libro "Le ribelli" donne che si sono ribellate alla mafia per amore, perché mi sembravano una bella metafora di quello che sto dicendo e che fa giustizia di tante stupidaggini che si dicono, che chi è troppo preso dai propri sentimenti ne viene accecato e quindi non riesce ad essere lucido nella lettura di una situazione, non riesce a capire cosa sta accadendo. E' meno credibile di una persona che non è stata colpita, toccata. Chiaro che può essere anche così, però può succedere il contrario, cioè che chi è stato colpito è più lucido, perché ha visto e fa della sua esperienza una lezione che può essere comunicata ad altri. In genere chi esercita la violenza tende a delegittimare la parola di chi ha subito la violenza; questa è la seconda operazione, la seconda violenza: prima uccido poi pretendo che coloro che hanno subito la mia violenza non possano parlare. E' la pretesa dell'omertà che può passare anche attraverso la delegittimazione di quello che uno dice: "Dillo, dillo pure, tanto non sei credibile". Quindi non è parola vera, non è parola che abbia il diritto di andare per le bocche degli altri, è una parola che si ferma nel momento in cui la conosci tu, non ha senso, non ha senso perché non sta parlando l'intelligenza dell'uomo, ma sta parlando la disperazione, sta parlando l'occhio velato dalle lacrime che è incapace di vedere. Io credo che invece ci sia un rapporto molto stretto tra il sentimento e l'intelligenza: una persona cinica non potrà mai porsi il problema di come sconfiggere la violenza, la persona che non si fa carico umanamente delle violenze che la storia ci consegna, e sono un'infinità, non può combatterle, può limitarsi sulla spinta delle domande altrui a contenere la violenza, non potrà mai essere un leader positivo e la sua intelligenza non sarà spremuta all'inverosimile per capire davvero che cosa sta accadendo e come si può combattere la violenza. Sarà più portata ad essere esercitata a garantire equilibri e per questo, molte volte e per tempi così lunghi, non abbiamo avuto una lettura penetrante di quello che fanno per esempio le organizzazioni criminali locali. Io sono rimasto stupito su come non soltanto ci sono passato dentro e non soltanto ci ho lavorato; ci lavoro perché insegno sociologia della criminalità organizzata, perché lavoro e studio per queste materie e faccio ricerca da decenni. Sono rimasto colpito dalla povertà delle interpretazioni, delle analisi che sono state date per un lunghissimo periodo della nostra storia. Questo da che cosa nasceva? Nasceva dal fatto che chi aveva pagato la violenza mafiosa non aveva sufficienti strumenti intellettuali, nè la capacità di raccontare, nè sufficienti strumenti intellettuali per capire e soprattutto per scrivere e farsi sentire.

Che cosa poteva far sentire al nord il contadino ucciso sul latifondo perché difendeva i propri diritti? O i diritti di quelli come lui? Cosa poteva far arrivare? Come poteva spiegare le complicità? Forse con i canti popolari? Un po' è successo, anche, ma il vero canto popolare, fra l'altro, sono alcuni delitti che sono riportati e con cui si apre il libro "Le Ribelli".

Quello è l'assassinio del sindacalista Salvatore Carnevale, non l'ha fatto un contadino ma un grande poeta come Ignazio Buttita che fece conoscere quella vicenda al mondo con la sua ballata in onore di Salvatore Carnevale, fra l'altro in una grande povertà, perché chi aveva la possibilità di studiare, di leggere, di scrivere non era stato colpito, e quindi fantasticava, e trasformava in scienza ciò che non lo era. Molto più forte è l'analisi che viene compiuta da queste donne e anche la scelta che loro hanno fatto. A me colpiva, perché tutto sommato la storia dell'antimafia è una storia maschile, perché uomini sono stati i personaggi più noti, perché sono stati colpiti, perché sono stati i leader dei movimenti sindacali, dei movimenti contadini; ma c'è una storia di antimafia che è al femminile, importante, fondata sul sentimento, che può essere delegittimata in questo modo, dicendo: "Perché non ha detto niente prima?". Prendiamo una madre a cui hanno ucciso il figlio, prendiamo una sorella, una fidanzata, una moglie, una figlia. Perché non ha detto niente prima? Perché ne parla ora? Solo perché le hanno ucciso qualcuno? Solo? E questa è una domanda vile, perché chiunque ha diritto di parlare di una violenza che ha subito; non può essere colpevole per il fatto che ne parla dopo che l'ha subita, anzi, bisogna apprezzare il fatto che delle persone, in questo caso delle donne, decidano di contrapporsi a quella violenza. Noi abbiamo dei racconti, racconti amari, di donne che piangono il corpo del proprio figlio, del proprio marito, sedute sul marciapiede, che poi, ai Carabinieri che arrivano per fare le indagini, dichiarano di non averlo mai conosciuto. La madre che non riconosce il figlio, che dice di non conoscere il figlio, una bestemmia, la più grande. Messa lì, davanti, afferma di non conoscerlo, abbiamo visto anche questo, anche questo c'è nei rapporti di polizia.

Ma la madre che invece reagisce e non soltanto dice: "E' mio figlio", non soltanto dice a chi nega che sia suo figlio: "Lo riconosco dai calzini che gli ho lavato stamattina", come la madre di Carnevale, "fuoriescono dal lenzuolo", ma poi va a denunciare gli assassini anche senza averli visti, perché ha la convinzione morale di chi sono. Questo è un grande elemento di civiltà, un grande elemento di rottura che nessuno farebbe se non avesse dietro di sé la forza incoercibile del sentimento. Nessuno fa queste cose se non c'è dietro il sentimento che le muove, nessuno butta all'aria e se ne frega in quel modo del rischio che corre, nessuno affronta tutto il futuro che non sa neanche immaginare quale sarà, se non perché ha dietro di sé la forza del sentimento. Chi si muove non pensa: "Si vendicheranno, mi isoleranno, mi daranno giustizia poi me la negheranno, mi faranno morire nella richiesta di giustizia, morirò con la parola giustizia sulla bocca", nessuno pensa a questo. Pensa di farlo perché c'è dietro qualcosa che lo spinge, non lo pensa nemmeno, decide e lo fa, altro che solo perché. E io ho imparato, anche vedendo queste storie, che il sentimento porta fare delle cose che non fanno fare né la militanza politica, né la militanza sindacale, né la militanza civile; va oltre perché non lo ferma nessuno. Non c'è regola che lo possa fermare, mentre la militanza politica può essere imbrigliata in una serie di considerazioni e così la militanza sindacale e il giornalismo di inchiesta: tutto può essere ricondotto ad una ragione superiore, tranne il sentimento. La stessa ragione per cui hanno chiesto giustizia fino alla fine della dittatura argentina, le madri, le nonne dei desaparecidos, non i movimenti politici. Bisogna riflettere su queste cose, prima di dire che la democrazia non si costruisce sul sentimento, che occorre una superiore lucidità politica; certo occorre una lucidità politica che però non può essere

tale se non assume dentro di sé ciò che il sentimento racconta, quello che dice il coraggio. Il coraggio queste donne l'hanno avuto perché ognuna di loro ha fatto qualche cosa per prima. Dicevo prima che la madre di Carnevale è la prima della storia che va a denunciare alla Procura di Palermo gli assassini del figlio; come forse qualcuno sa è anche una storia unica, nella vicenda della giustizia italiana, perché è l'unico processo in cui si trovano uno di fronte all'altro due futuri Presidenti della Repubblica: Sandro Pertini accompagna la madre di Salvatore Carnevale a fare la denuncia; deputato socialista, arriva da Roma, avvocato, per far sapere che quella donna ha dietro un partito, non è sola quando decide di andare a fare quella denuncia, mentre gli imputati dell'assassino, in cassazione, vengono assolti, difesi da Giovanni Leone, un altro futuro presidente della repubblica. È l'unico processo in cui ci sono due futuri Presidenti della Repubblica, uno da una parte e uno dall'altra, quasi a dare già, lì, l'immagine dello Stato per come si divide di fronte alla madre, chi difende la madre dell'assassinato e chi difende gli imputati. Oppure prendiamo la madre di Peppino Impastato, Felicia, è la prima moglie di un mafioso che alleva un figlio antimafioso. Le donne sono sempre state pensate come le riproduttrici della cultura della mafia, come quelle che prendono e trasmettono alle nuove generazioni il punto più solido della cultura dell'omertà. Felicia consegna alla storia d'Italia quello che poi, anche grazie al film "I cento passi", è diventato un eroe positivo per le nuove generazioni, ossia Peppino, e lo difende e anzi mantiene un rapporto con il marito mafioso proprio per difendere di più Peppino. Questo nel film non si capisce abbastanza, anche perché lavora sulla figura di Peppino, ma la madre fa anche questo per salvare il figlio, perché finché sarà il figlio di un mafioso nessuno lo toccherà, e infatti lo eliminano quando il padre muore.

Saveria Antiochia, anche lei fa per la prima volta qualcosa. Saveria, di tutte queste figure, è quella che ho conosciuto di più, ho amato personalmente, dormiva a casa mia quando veniva a Milano, in Lombardia, a fare i suoi interventi nelle scuole; era la madre di un poliziotto che venne ucciso nell'estate dell'85 e pensate, scrive una lettera al Ministro dell'Interno di allora, Scalfaro. Si tratta di una lettera bellissima pubblicata su "Repubblica" per descrivere, lei, ecco, vedete, il sentimento; fa un'analisi della situazione della polizia palermitana che non aveva fatto nessuno, perché gliel'ha raccontata suo figlio, agente di 23 anni, e viene fuori una rappresentazione dello Stato e dell'impegno dello Stato su Palermo, con tutto quello che era accaduto negli anni precedenti, sconcertante, sconvolgente. Tutto ciò in questa lettera aperta che, subito, si dice, non ha scritto lei. Che cosa si dice? Non l'ha potuta scrivere lei, perché la madre di un poliziotto non può scrivere così, perché la madre del poliziotto per definizione, non può avere più che la quinta elementare, figurati se l'ha scritta lei, gliel'ha scritta qualcun'altro e, quindi, si è prestata alla manovra politica, non è credibile, altro che il sentimento, anzi, il massimo della strumentalizzazione politica, il contrario. Invece lei insegnava in Accademia di Belle Arti, sapeva scrivere bene e aveva scritto una bellissima lettera aperta ed è stata la prima a svolgere quest'attività di testimonianza e di denuncia.

Michela Buscemi l'avete conosciuta. Vidi Michela al maxi processo di Palermo, non la conoscevo. Ricordo che gli imputati nelle gabbie non dicevano nulla quando parlavano o testimoniavano i familiari di vittime, ci concedevano il diritto di potere raccontare, di potere testimoniare, quindi da parte loro non arrivavano commenti, ma quando venne chiamata Michela Buscemi che veniva da ambienti contigui, suo fratello era stato ucciso perché era un contrabbandiere, faceva il contrabbandiere di sigarette senza il permesso di Cosa Nostra e l'altro fratello era stato ucciso perché chiedeva, cercava la verità sull'assassinio del primo, ma vivevano nei quartieri di mafia, quando lei, chiamata dal

Presidente della Corte, si alzò, tutti pensavano che non avrebbe, come le altre, come molte altre persone chiamate a testimoniare, non avrebbe parlato. Invece lei, al Presidente che già si aspettava alla domanda: "Qualcosa da dichiarare?" sentirsi rispondere: "No" e mandarla via, incominciò a parlare e incominciarono le urla dalle gabbie; con lei perché rompeva la consegna di quel mondo. Il problema non è la moglie del commissario Giuliano, il problema non erano le mie sorelle, il problema era lei, donna che veniva dal loro ambiente, che denunciava quello che era accaduto.

E possiamo continuare così, con il ritratto della prima minorenni che collabora con la giustizia. Noi abbiamo delle prime volte, in cui c'è sempre un grande dolore dietro. **Possiamo dire che il dolore manda avanti la storia? Sì! Sì! Se uno sa fare del dolore non una ragione di rassegnazione, ma una ragione appunto di ribellione, di richiesta di giustizia, di costruzione e questo non è un** livello più basso di costruzione. A me piace questo rapporto, tra sentimento e coraggio civile. Ma provate a guardarvi intorno: quante fondazioni nascono dal dolore di qualcuno. Genitore a cui muore il figlio per tossicodipendenza e che fa nascere una fondazione, qualcuno a cui è ucciso il figlio sulle strisce pedonali da qualche farabutto che va a centoventi all'ora col semaforo rosso e che fa nascere una associazione contro la violenza sulle strade.

Quante cose belle, buone, sono state costruite a partire da una esperienza di dolore. E non bisogna affatto sottovalutarle; infatti la sociologia sta studiando con molta attenzione la nascita dei movimenti che nascono da queste esperienze, ponendo il problema se si tratti di movimenti che hanno una durata circoscritta all'esistenza della persona che ha subito il dolore o se si tratta di movimenti che fecondano altre storie e sembra proprio che fecondino altre storie e tutte queste persone diventano dei punti di riferimento, degli esempi. Sono storie che noi tramandiamo, incredibilmente le tramandiamo in un una società che non tramanda quasi nulla .

Certo c'è sempre bisogno dello strumento, ho parlato prima de "ICento Passi", quel film che a Venezia ha generato una standing ovation di dodici minuti, gente in piedi che applaude. Racconta la storia di un ragazzo fino allora sconosciuto.

C'è bisogno quindi della parola, c'è bisogno dell'arte. Ci sono coraggi civili che a volte finiscono anche bene. Felicia Impastato ha ottenuto giustizia per suo figlio e poi ha avuto quella che per lei è la giustizia più alta, cioè Venezia, il film. Il suo timore era di morire vedendo ancora una Cinisi col sospetto che suo figlio fosse davvero un terrorista, quello era il suo timore; Felicia Impastato, ha vinto; naturalmente, come sapete, non è facile vincere perché recentemente ha subito un attentato anche la pizzeria del fratello di Peppino Impastato, non è facile vincere in queste condizioni, ci vuole molto sostegno da parte di tutti.

Ha vinto, nel processo, Saveria Antiochia; se voi oggi andate nella sede nazionale di Libera a Roma, appena aprite la porta vi trovate davanti la fotografia di Saveria perché è stata tra i soci fondatori; ed anche questa una storia che viene tramandata.

Abbiamo imparato da Ambrosoli? Sì! Sì!

Umberto adesso è avvocato, è invitato in molte scuole, è una specie di apostolo dell'educazione civile. Credo che sia sensato rendersi conto di tutto questo, però vedete, a volte si paga nulla, nulla per sostenere il coraggio civile e dividerlo. Vi faccio proprio due esempi e chiudo. Il primo: nel maxi processo, erano gli anni ottanta, e non c'erano delle leggi a sostegno dei familiari delle vittime; Falcone e Borsellino applicarono con molto rigore e molta intelligenza la nuova legge sul reato di associazione mafiosa e quindi incriminarono contemporaneamente circa 460 persone, 460 più uno. Era una cosa nuova, l'Europa non capiva cosa stesse accadendo. Ricordo

che andavo a fare i viaggi in Germania e pensavano che in Italia fosse scoppiata la dittatura vedendo tutte queste persone dentro le carceri, contestavano un reato associativo che associava molte persone. Ognuna di queste persone aveva diritto ad avere due avvocati, ognuna di queste persone aveva i soldi o aveva dietro un'organizzazione che aveva i soldi per consentirgli di avere due avvocati; e siccome non c'era ancora l'abitudine delle vittime a costituirsi parte civile nei processi, cioè a presentarsi a chiedere giustizia, gli avvocati che si fossero prestati sul posto a stare dall'altra parte della logica della mafia avrebbero visto minacciata la loro professione, la loro clientela e si sarebbero trovati senza clienti, al di là delle possibili intimidazioni fisiche. Quindi ci trovammo con spese insostenibili, perché la sola fotocopiatura degli atti costava almeno dieci milioni di lire, il mio stipendio era di un milione, fate voi i conti. Non c'erano avvocati sul posto perché erano stati confiscati tutti, si doveva portare gli avvocati da fuori e quindi pagavi anche l'aereo, pagavi le spese, erano delle cifre immense, non c'erano delle provvidenze per noi.

Una giornalista, Camilla Cederna, quando seppe questo, lanciò un appello per far una colletta pubblica. Sono delle cose belle di questo Paese che vengono dimenticate: noi potremmo difenderci grazie a una colletta pubblica e io ricordo ancora quando posi questo problema, dissi per la prima volta che dovevo raccogliere i soldi per questo scopo e in un liceo di Ravenna i ragazzi mettevano 100, 400, 500 lire, per dare il loro contributo. La fine di quel processo è stata la irrogazione dei primi ergastoli definitivi in campi dell'organizzazione mafiosa della storia d'Italia; per 130 anni non erano mai stati condannati all'ergastolo, grazie a quel processo vennero condannati a tale pena. In quel processo ci sono Falcone e Borsellino e i ragazzi di Ravenna e i nostri immigrati in Germania che mettevano i soldi: cos'hanno rischiato? Nulla! Nulla, però con quel gesto di generosità, di solidarietà, che presupponeva una certa umanità, hanno fatto in modo che quel processo si potesse fare, concludere e che si potessero ottenere quelle condanne. Oppure altro esempio: sono stati presi tutti i capi dei Casalesi, tutti; che cosa c'è dietro questo? Lo capiamo tutti che cosa: c'è il lavoro della Magistratura, delle forze di Polizia dei Carabinieri, ma c'è anche un fenomeno editoriale che si chiama Gomorra che ha messo i riflettori su quel paese perché prima se ne era parlato, ma mai in questi termini, lo ha trasformato in un caso mondiale su cui anche il Governo si è trovato a dovere pubblicamente esporsi e a dover fare di più.

Come è diventato un caso mondiale? Per il fatto che milioni di persone hanno comprato Gomorra. Quei milioni di persone hanno rischiato qualcosa? No! Nulla! Ma, scegliendo di prendere quel libro piuttosto che le ricette gastronomiche, hanno generato una situazione che ha portato a questo esito, non è secondario quello che è accaduto; hanno preso tutti i capi e qualcuno sta incominciando a parlare. Tutti li hanno presi, sembravano invincibili, come i Corleonesi. Battuti anche loro! Ecco, quando dico il coraggio civile; se si diffonde, se diventa etica civile diffusa, può produrre risultati importanti. Certo qualcuno rischia di più, ma qualcuno non rischia niente, però chi sta in prima fila rischia di meno e ha più probabilità di successo. E la scelta di partecipare è il frutto di un interesse che nasce sempre dal fatto che umanamente c'è dentro qualche cosa, altrimenti non compri Gomorra e non raccogli i soldi per quelli che fanno i processi a Palermo. Mi fermo qui.

DIBATTITO

D: *Mi piacerebbe sapere qual'è lo stato della mafia in Sicilia adesso e poi avendo seguito un suo incontro in un paese qui vicino in Brianza in cui ha parlato della criminalità*

del colletto bianco in Lombardia, come facciamo a difenderci da questo tipo di infiltrazione. Devono essere solo le amministrazioni comunali o possiamo anche noi cittadini agire, mostrando il coraggio civile di cui oggi si è parlato?

D: *Gli impegni importanti per i cittadini sono di due tipi. Il primo è quello educativo della famiglia e della scuola come primi agenti educativi, anche se poi ci sono agenti importanti come la televisione che propongo valori educativi diversi e attenuano e annullano quello che può fare la famiglia e la scuola e mi pare che negli ultimi anni la tv ha giocato un forte ruolo. Il secondo aspetto è quello del voto; cosa bisognerebbe fare per far sì che ci sia un sistema che permetta ai cittadini di poter scegliere i propri rappresentanti, cosa che non è consentita dall'attuale legge o di non avere più un parlamento come quello da lei descritto nel caso Ambrosoli o come quello attuale dove personaggi assolutamente impresentabili sono lì a rappresentare i cittadini?*

D: *Mi sono chiesta tante volte se alla conoscenza dei diritti umani e del coraggio civile ci si arriva perché è un percorso che una persona sente dentro di sé e così va a comprare un libro, ad approfondire una notizia in un sito etc. e questa è una cosa che individualmente ciascuno di noi può fare o può arrivarci attraverso un certo tipo di informazione. Io mi sento molto di accusare il tipo di informazione che abbiamo oggi nel nostro paese che è degenerato. È vergognoso che noi oggi non abbiamo la possibilità di venire a conoscenza di storie così importanti per valore come quelle sentite oggi. Perché non vengono trasmesse in tv o se vengono trasmesse è solo ad un certo orario della notte. Perché l'informazione è arrivata a questi livelli? E' questo che vogliono gli italiani!? Ci vuole anche l'evasione e l'intrattenimento, ma ultimamente a livello di comunicazione di massa c'è un nulla ed un vuoto sugli argomenti di valore. E io sono un mamma e quando racconto alla mia bambina delle questioni importanti è perché devo andare a cercarle e non perché le posso apprendere dall'informazione di massa; invece potremmo sapere e gioire di tante cose belle che accadono.*

R: *La mafia in Sicilia adesso. Credo che tutto sommato sia più debole di prima. Non sono di quelli che dicono che nulla è cambiato perché sarebbe non dare valore a tutto quello che è stato ottenuto e fatto. Per esempio non ha più un comando centralizzato che gli consentiva prove di forza anche contrattuali nei confronti della politica e dello stato ed è priva di efficacia operativa; ci si sta domandando quale sia la struttura di comando oggi, il fatto di avere preso tutti i capi ad accezione di Matteo Messina Denaro ha prodotto uno sconvolgimento interno. C'è molta superficialità nei giudizi comuni, per me è difficile trovare una materia come la mafia su cui la gente dice tante fesserie, meno se ne sa e più si emettono giudizi e si traggono sentenze. Quante volte si sente dire quando si prende un leader "ora sono più forti di prima perché prima almeno sapevamo chi era e ora c'è né uno che non sappiamo". Ma sapete quanto concentrato di storia e di relazioni c'è in un capomafia, quale sistema di conoscenze, relazioni, obbedienza, amicizie e pensate che preso uno ne arriva subito un altro che ha le stesse capacità, la stessa storia e le stesse conoscenze? Sono stati presi la prima, la seconda fila in questi anni. Non è così. Infatti oggi le cosche mafiose non hanno più un struttura centralizzata perché non riescono a darsela. Per un decennio sono stata la struttura criminale più potente del mondo insieme al cartello di Medellin. Io trovo che siano più deboli dal punto di vista militare e culturale. Negli anni '80 non si poteva usare la parola mafia, si diceva che non esisteva. Addirittura i sindacati facevano contro il sindaco*

Orlando le sfilate perchè la lotta alla mafia toglieva lavoro. Oggi persino un personaggio politico attualmente in carcere per favoreggiamento mafioso come Totò Cuffaro ha dovuto fare la sua campagna elettorale dicendo che la mafia fa schifo. La situazione si è ribaltata, culturalmente il sistema mafioso non tiene più e questo nonostante quello che fanno anche le tv e videogiochi nel concorrere all'immaginario della creazione del mito e del capo mafioso; un uomo politico che sarà arrestato per favoreggiamento mafioso deve fare la sua campagna elettorale smettendo con la mafia che fa perdere posti di lavoro o che non esiste, ma facendo campagna dicendo che la mafia fa schifo, questo non vuol dire che non la mafia non sia più pericolosa o sia in disarmo, ma che rispetto a prima è meno potente, mentre lo è di più in Lombardia; in questo caso è la ndrangheta non cosa nostra. In Lombardia la situazione è molto più pericoloso di prima, ma da un paio d'anni in questa regione sta nascendo una consapevolezza, anche se ancora c'è un'incapacità di costruire la lotta alla mafia, perché di anche qui ognuno sa come si fa, ognuno ti viene a raccontare il modo, non voglio fare polemiche, è stato qui ricordata la mia nomina come capo della struttura antimafia del comune di Milano voluta dal sindaco Pisapia, da lì ne è scaturita una pessima vicenda in cui è uscito di tutto e io gli attacchi maggiori li ho avuti proprio dalla parte politica che meno mi sarei aspettato e non per non avere lavorato. Sono cose che ho già visto, quando scendevo a Palermo non c'era giudice antimafia che non avesse parole contro un altro giudice, l'unico che non aveva parole contro gli altri era Falcone, ma non c'era verso che un giudice che rischiava non ti parlasse male di un altro giudice che rischiava; queste cose le conosco e vedo che qui funzionano allo stesso modo; da un parte c'è un movimento nuovo e dall'altra questi problemi. Anche se ci sono delle amministrazione comunale che stanno svolgendo una funzione importantissima, la vicesindaco di Desio per esempio, come consigliere di opposizione ha svolto un lavoro straordinario denunciando, fino a quando il caso Desio è esploso portando allo scioglimento del consiglio comunale. Milano ha un sindaco che ha pensato con forza che aldilà di tutte le deleghe dei partiti il comitato avesse dovuto funzionare. Cosa possiamo fare? Una cosa da fare è avere la conoscenza di quello che accade, un luogo comune è che la ndrangheta giochi in borsa; la ndrangheta invece si muove sul territorio con le sue imprese, stringendo rapporti con le amministrazioni, con le catene di ristoranti, con i servizi della sanità, è tra di noi non è in borsa perché così la astraiano come un entità impersonale e imperscrutabile; per questo la retorica dei colletti bianche mi fa paura o la retorica che i figli dei mafiosi girano in doppiopetto, parlano le lingue, usano il computer ed hanno fatto le migliori università del mondo. Ma li avete mai visti, siete mai andati a un processo dove ci sono i figli delle secondo o terze generazioni della ndrangheta, sono come i padri, eppure si dice che sono andati a Oxford, sì usano internet, ma avete ascoltato i dialoghi che fanno sempre in dialetto in italiano stentato con le frasi che usano i loro padri e le loro madri. Poi hanno consiglieri, hanno gli esperti che lavorano con loro e che pagano più degli altri, ma questa è un'altra cosa, li disprezzano e non li fanno entrare nell'organizzazione. I mafiosi sono persone serie e dobbiamo combatterle come persone serie, è la grande raccomandazione di Falcone che dalla sua esperienza personale arrivò a dire "sono le uniche persone serie in questo mondo i pazzi". Possiamo combattere le mafie con l'informazione e la partecipazione. Ho fatto fare una tesi di laurea a una mia studentessa con un paragone tra due comuni: Cologno Monzese e Melzo. 2 comuni confinanti in uno c'è la ndrangheta nell'altro no. La spiegazione è complessa, riguarda le politiche abitative, le politiche urbanistiche, l'attenzione alla solidarietà, alle politiche sociali ed alla partecipazione; in uno si trovano numerosi varchi nell'altro no. Si dice ci hanno mandato un mafioso al confino, non basta un mafioso al confino; la miscela micidiale è il mafioso al confine e la

corruzione amministrativa. La miscela è il mafioso che trova la sponda nell'amministrazione, che trova il vigile urbano che gli dice qual è la macchina civetta della polizia o dei carabinieri che sta indagando su di lui, che trova l'assessore che cambia il piano regolatore a seconda degli interessi di questo o di quell'altro. Poi è estremamente importante la partecipazione ed i livelli di controllo sulla correttezza di un'amministrazione; sulle elezioni la ndrangheta non ha interesse alle elezioni al parlamento perché si muove sui piccoli comuni, per la ndrangheta l'ideale è il piccolo comune, c'è meno controllo, magari non c'è neanche la caserma dei carabinieri ed aprendo un bar o un ristorante puoi avere un'attività di controllo social e più che in un grande centro ed alla stampa non interessano i piccoli comuni e quindi fa meno notizia; allora cercano di ottenere amministratori comunali compiacenti nei loro confronti e questo glielo consente noi, perché quando votiamo non diamo la preferenza. Se sei nel comune di Ciriè e scopri che si può arrivare a diventare consigliere comunale con 13 voti capisco un ndrino se ne riesce a fare eleggere 2 di consiglieri comunali, noi cittadini comuni il voto personale non lo diamo, è troppo faticoso oppure pensiamo che ci avrà pensato il partito; ma in questo momento non bastano le persone oneste, ci servono terribilmente le persone che impediscono alle disoneste di rubare, se è vero che la miscela è presenza mafiosa e corruzione amministrativa; quindi le preferenze dobbiamo darle perché altrimenti le preferenze delle ndrine contano terribilmente di più, questo è quello che sto cercando di fare passare da un anno, perché facendo gli studi di comunità si vede che gli uomini della ndrangheta cominciano sempre prendendo tante preferenze che gli garantiscono di diventare assessore o presidente del consiglio comunale, non entrano solo in consiglio comunale ma hanno dei ruoli importanti. Addirittura in paesi della Liguria sono stati inviati 20-30 paesani con il cambio di residenza a votare e nessun impiegato dell'anagrafe o il sindaco è intervenuto, perché non ci ha pensato. C'è un problema nei confronti dei partiti di dare candidature trasparenti. A Trezzano sul Naviglio sono stati coinvolti destra e sinistra. Perché il sindaco aveva buoni rapporti con la finanziaria Creiamo di Buccinasco che ha sede in Via Montenapoleone a Milano e che è della ndrangheta e quando il sindaco se ne è andato a fine mandato, il suo partito ha fatto diventare sindaco sua moglie e io mi domando, ma nel suo partito nessuno ha avuto il coraggio di alzare la mano e dire no non si può fare. Questo è il coraggio civile alzare la mano e dire no questo non si può fare. Parlare quando è il momento e quando bisogna parlare. Quando l'ho fatto, mi hanno tolto per un po' il saluto, ma fai il bene del tuo partito e del tuo paese.

La televisione. Tanto tempo fa quando andavi a parlare della mafia a scuola suscitavi grandi consensi perché davvi l'immagine del potere sanguinario della mafia, la divisione tra la vita e la morte colpiva i ragazzi, nelle scuole davvi un'immagine sanguinaria che evocava dolore disperazione. Forse vi sembra esagerato ciò che sto dicendo, ma se prendiamo ora un talk show in televisione in cui la morte diventa gioco, in cui si fanno i plastici per spiegare, si mettono in scena i particolari dell'assassinio in un salotto. Così trasformiamo ciò che è tragico in un gioco e gradualmente ci abituiamo a pensare come se tutto fosse un gioco, come se tutto fosse virtuale e ciò che è vero ti lascia indifferente. La tv con queste dinamiche ha innescato un processo di evaporizzazione della realtà, è iniziato con Cogne e poi tutte le grandi tragedie sono diventate gioco serale. Ma non dobbiamo pensare solo a noi, ma ai ragazzi che hanno una strumentazione più debole e quindi vivono questi eventi davvero come fossero uno spettacolo; la piovra dava un'immagine positiva di chi lotta contro la mafia, invece del padrino tifavamo per la persona che combatte contro la mafia, oggi la lotta alla mafia si fa con l'eroe positivo e l'eroe negativo ma questo non basta più, perché altrimenti scatta il meccanismo di

delega e di applauso, invece è essenziale passare alla partecipazione, il movimento i Libera ha capito e ci sta pensando seriamente a riflettere dei modelli di mitizzazione degli eroi antimafia pur sapendo che la memoria è sacra.

L'informazione. Sono un po' stufo di questa campagna contro il parlamento. Dirla proprio dopo il voto in parlamento su Cosentino è un po' controcorrente. Quando dei giornali che hanno sempre coperto ciò che è stato fatto negli ultimi anni e che se la sono sempre presa con i magistrati mettendo i riflettori in modo negativo sul loro operato ed ora fanno la campagna contro la casta e pensano che questo li purifichi e testimoni un coraggio che non hanno mai avuto, scrivendo per esempio quanto costa la spigola al parlamento mentre anche i 400 giornalisti accreditati mangiano allo stesso prezzo da sempre e non l'hanno mai denunciato mi fa pensare ad un senso di retorica populista; io vorrei che fossero fatte più inchieste su quello che fa il potere in Italia e non il potere solo di chi comanda ufficialmente e formalmente, io che ho fatto il sottosegretario vi posso dire che c'è un struttura di potere formata insieme da persone molto vicine alle sfere dell'illegalità e da persone che fanno parte delle istituzioni fatte da consiglieri di stato, magistrati del tar, magistrati distaccati che stanno con la destra e con la sinistra e che impediscono che le riforme abbiano attuazione perché riescono al bloccarle e danno gli appartamenti per la moglie e trovano lavori per i figli in un rapporto malato tra strutture dello stato che dovrebbero fare l'interesse della legge e strutture anti legali. I giornali dovrebbero fare inchieste su questo.

Le storie belle e positive. Sono quelle che incoraggiano. La ragione per cui devo andare via un po' prima stasera è perché devo scrivere un articolo per domani proprio su questo argomento delle storie positive. Quella che devo raccontare è una storia bellissima che ho conosciuto su una signora che faceva la direttrice di alberghi e la vice direttrice per una multinazionale spagnola nel campo dei centri benessere e della chirurgia plastica ed estetica che ha deciso di andare a lavorare come volontaria alla Maddalena a Genova per gestire un negozio della legalità con Don Gallo e che ho spinto che lo facesse. Tutti mi dicevano sei un illuso, nessuno andrà ad aprire un negozio lì in un quartiere degradato con le prostitute davanti e con lo spaccio. Questa signora invece ci va. Non lo racconterebbe nessuno perché non è una notizia, per me invece è una grande notizia. Non è che va tutto male è un segno e i segni del bene ti fortificano e ti inducono a partecipare e ti danno dei riferimenti.

D: *Vorrei lanciare un'idea, ho sentito che in molti paesi se viene dimostrato che un dipendente pubblico a qualsiasi livello prende in regalo del denaro questo costituisce un reato; perché non facciamo una proposta di legge popolare? Perché se c'è una commistione tra poteri forti una legge così non faranno mai?*

R: La bloccano subito perché dicono che è già un reato e quindi non ha senso fare una legge; la legge si poteva farla sui regali non sul denaro, sul valore ammissibile dei regali, si tentò ma la discussione in commissione prese una piega pazzesca, perché si arrivò a dire che il regalo era un segno di gratitudine dell'elettore verso il politico che testimoniava che il politico aveva agito bene. Una volta mio padre da capitano, nel periodo precedente natale ricevette in dono una borsetta di coccodrillo, ai tempi gli stipendi non è che fossero chissà quali, ci si arrangiava facendo girare i vestiti tra fratelli e mia madre si rigirava per le mani la borsetta di coccodrillo come un regalo prezioso perché sapeva che non poteva permetterselo era appoggiata sul tinello e mio padre quando la vide, disse subito, questa la rimandiamo al mittente con una lettera di ringraziamento. L'aveva mandata un industriale che voleva sdebitarsi per un favore.

Non è che c'era una legge che diceva che i capitani che ricevono un regalo sotto natele devono restituirla al mittente; l'ha fatto perchè si fa così, perché è giusto così. Noi dobbiamo ricostruire i costumi più che le leggi. E' il modo in cui interpretiamo ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, non è che possiamo regolamentare tutto. Lo sforzo è in quella direzione.

Una riflessione

Volevo fare una riflessione. Abbiamo sentito che gli atti di coraggio civile devono avere dietro un grande senso di umanità e una grande passione ed abbiamo sentito che dietro questi atti ci deve essere un senso civico che non costa niente e che chi esercita e coltiva questo senso civico non è che rischia qualche cosa e se non rischia niente allora diamoci da fare a sviluppare questo senso civico, perchè la qualità di vita di un paese dipende dal livello di senso civico che hanno i suoi cittadini, è gratis, facciamo il bene. Grazie



18 febbraio 2012

NON PER ME SOLO

Una città cresce e si sviluppa,
se sa essere una città amica

Relatore:

Don Virginio Colmegna

Presidente della Casa della carità,
Milano

Una delle dimensioni che porto dentro sempre di più è quella della normalità. Troppo comodo dire: ci sono dei preti, dei giovani eccezionali, noi non c'entriamo. Stiamo parlando di una dimensione normale, una cosa di tutti, perché le dimensioni di cui stiamo parlando riempiono di senso anche la vita. Anche il libro che ho tentato di scrivere raccogliendo le esperienze nasce non perché ho qualcosa da raccontare, ma nasce da un debito di riconoscenza verso le persone che ospito e con cui condivido: sono loro che mi regalano... sembra retorica questa, invece non lo è. Rileggendo tutta la mia esperienza ho scoperto quanto "dono" arriva dalle persone che incontri e da cui meno te lo aspetti, sulle quali tu vorresti riversare qualche volta la tua bontà, o dalle quali alcune volte vorresti prendere le distanze.

Ebbene, quelle persone, quelle storie... l'umanità è fatta di volti, di voci, di persone che ti portano un grande desiderio di fraternità, di riconoscersi figli del medesimo Padre, credenti e non credenti; ciascuno è portatore di questo sguardo di umanità che si stampa dentro di noi, la dignità di ogni persona. Ogni volta che si crea una dimensione di esclusione, di non riconoscimento del valore di ogni persona, c'è una perdita di umanità. Lo dico in una società individualista come la nostra, dove c'è la ricerca dell'autorealizzazione di sé indipendentemente dagli altri; questa è la crisi che stiamo vivendo: certo è crisi economica, certo è crisi finanziaria, certo è crisi che durerà, non sappiamo quanto; cambieranno anche gli stili di vita, ma è soprattutto una crisi di ripensamento di come si sta progettando il mondo, di come si sta distruggendo l'ambiente, di come sulla pace dovremmo essere intransigenti ma poi sorvoliamo su molte cose (tanta fatica, tante riduzioni di spese ma sulle spese militari non si riduce).

In questi giorni rileggevo la "Pacem in Terris" di Papa Giovanni: diceva delle cose che ora sembrano delle profezie, invitava le comunità delle nazioni a trasformare i giacimenti di armi in granai, certamente con un linguaggio semplice, che però riesce ad arrivare alla coscienza umana di oggi. Noi abbiamo bisogno di arrivare a una coscienza umana, a capire che l'altro, l'altra, sono persone che richiamano alla responsabilità verso gli altri. Siamo noi stessi solo quando ci assumiamo responsabilità verso gli altri.. Quando il card. Tettamanzi venne alla Casa della Carità ci lasciò un'icona significativa, una lettura della parabola del Samaritano, che tutti conoscete. Tutti ricordano che c'è il Samaritano, il levita, il sacerdote, il malcapitato ma dimenticano il locandiere. Il samaritano porta il malcapitato al locandiere e gli dice: "Curalo, ti rifonderò al mio ritorno". La Casa della Carità, la comunità civile, la Chiesa deve raccogliere questa richiesta di cura, in attesa di un mondo diverso dove la fraternità, l'uguaglianza, non sono solo utopie astratte, ma devono entrare nella nostra coscienza: dobbiamo alimentare la nostra coscienza con lo sguardo nuovo sul mondo che renda bella la vita. Senza sognare, senza utopie la vita diventa triste: si spende più in ansiolitici che in

antitumorali, la gente continuamente è ansiosa, ha un forte senso di insoddisfazione. Va restituita a ciascuno questa capacità riflessiva, il senso del vivere in relazione con gli altri. Gli altri hanno un nome, un cognome, una storia. Quando facevo il direttore della Caritas dicevo: non ditemi quanti vestiti avete dato, ma come si chiamava, altrimenti ci rivolliamo ai poveri generici che alimentano il marketing della bontà, che ci permette di sentirci buoni, ogni tanto.

È invece una storia di legami, della grandezza dei legami. Questa è la storia che mi sono permesso di scrivere. Quando uno ripensa alla propria vita, vengono fuori anche i grandi doni che abbiamo ricevuto. Non sarei così se non ci fossero stati mio padre e mia mamma, operaia in questa zona, di Saronno, stiamo perdendo il senso dei legami e della memoria, il senso della riconoscenza in una società troppo bambina e troppo adolescente, in cui gli adulti non portano più il messaggio di una costruzione di speranza. Qual è il filone dentro cui ciascuno di noi può riscoprire la bellezza, la saggezza del vivere? Col card. Martini ci fu una discussione per decidere il nome della Casa della Carità; perché “carità” suona come “elemosina”, l’abbiamo introiettata come un piccolo aiuto per toglierci dai piedi chi ci chiede l’elemosina. Lui volle intendere carità in un altro senso, come capacità di riempire anche la giustizia, la chiamava “l’eccedenza della carità”, che spinge su quei sentieri dove non c’è l’utilità, non ti ritorna in casa niente perché ti infili in situazioni esistenziali quasi impossibili. Don Milani diceva che la carità senza giustizia è una truffa, però la carità ti spinge anche oltre quella frontiera dove non ti viene in tasca niente, dove ti chiedi chi te lo fa fare. Quando mi hanno dato la laurea *honoris causa*, alla Bicocca, in scienze dell’educazione – non era merito mio, ma di tutta l’organizzazione che stiamo mettendo in piedi – la cosiddetta “lectio magistralis” che bisogna fare io l’ho fatta sulla “pedagogia del chi ce lo fa fare”. Ci sono alcuni momenti in cui si presentano situazioni in cui non c’è più niente da fare e sei lì con la persona e non puoi fare altro che ascoltarla, piangere con lei, condividere... e nella relazione ti interroghi, ti ricordi che la vita non è nostra e proprio perché non è nostra va vissuta in pienezza. Ecco, questo è un patrimonio culturale che noi dobbiamo rileggere dentro la nostra esperienza, le vicende degli altri, e cominciare a raccontare. Oggi si raccontano troppo spesso cose che vanno male (anche in questi giorni a Milano, il cileño morto apre molte riflessioni sulla paura, sull’uso delle armi,) abbiamo bisogno di un disarmo culturale, sembra che la non violenza non sia più in grado di toccare le coscienze.. la frase del vangelo che dice “a chi ti dà una sberla mostra l’altra guancia” sembra una frase detta da chi non ha spina dorsale, perché i “Rambo”, i forti, sono quelli che contano, la categoria della forza, del rancore, dell’inimicizia sembra alla base delle nostre relazioni.

Dobbiamo rovesciare il linguaggio, riportare il linguaggio dell’amicizia, dello stare con l’altro anche quando non ti ritorna quello che tu vorresti, - Gesù dice: “se amate soltanto quelli che vi amano che merito ne avrete?” – trasformare la parola nemico in una parola da archiviare. Questo non vuol dire non avere conflitti, perché a volte il conflitto è segno di passione verso ciò in cui si crede, ma mai e poi mai scavare i solchi dell’odio.

Nello scrivere il libro mi sono posto anche una domanda di fede, perché alcune volte ci si chiede perché andare avanti, sorgono i dubbi – il card. Martini mi dice sempre che per credere bisogna lasciar parlare il non credente che è in noi- ed è una gran domanda, un’inquietudine. A Romano Guardini, questo grande teologo, in punto di morte, quando era sofferente e pieno di dolori, dissero: adesso quando vai di là, il Padre ti domanderà... e lui rispose: il primo che deve far domande sono io.

Quando sei in alcune situazioni ti interroghi. La povertà è fatta di volti, di situazioni, di povertà non solo materiali. In Casa della Carità in questo momento siamo in 130

persone, abbiamo dovuto prendere anche dei minori dall'Egitto, siamo in 90 nazionalità, c'è dentro tutta la storia. La stragrande maggioranza ha dei disagi psichici, perché il problema è la fragilità, non solo degli stranieri, di un mondo che se non riscopre la gioia della prossimità, non come fatto eccezionale, ma come normalità, si perde il valore aggiunto dello star bene. Milano ha 450.000 anziani, 220.000 stranieri: se non ci fossero le badanti che hanno ricostruito lo strano welfare del "fai da te"... se non ci rendiamo conto che il problema dell'anziano, della parziale non autosufficienza entra dentro il nostro destino di vita...

Abbiamo bisogno delle reti, abbiamo bisogno dell'amicizia, Aristotele usava questa parola in senso politico. Abbiamo bisogno delle reti di prossimità, grazie alle quali tu ti abbassi sulle diffidenze, ci lavori. Ricordate quando abbiamo accolto i Rom, - a Opera ci furono le tende bruciate? Quelle persone hanno ottenuto la casa, il 60% lavora in autonomia. Una signora Rom, il cui figlio adesso studia al conservatorio, è venuta a dirmi che la sua vicina di casa le ha detto: "Meno male che ci siete voi, così quando vado in vacanza le do le chiavi e mi curate la casa dagli zingari." Dobbiamo fare lo sforzo di ripulirci dentro, di raccontare anche le storie belle della città: questo fa stare bene, che non vuol dire ignorare le difficoltà, ma portarle dentro. Non vuol dire agire dentro la Casa della carità ma dovunque. Questa è la grande sfida della Casa della Carità, perché quando abbiamo cominciato a restaurare quella che era una vecchia scuola abbandonata, la gente ha raccolto le firme perché non si facesse... perché vogliamo che queste cose esistano ma non vicino a casa nostra. Quando si è aperta è diventata un punto di riferimento, si è creata una nuova vitalità si è ricaricato un quartiere che sentiva una certa pesantezza. Ma quello che ci ha dato un punto a favore è stato l'aprire per tre giorni della settimana la casa agli anziani del quartiere. Chi li gestisce, chi ha voluto questa idea è... un senegalese che ha compiuto cinquant'anni in questi giorni, per cui i vecchietti dicono: "è bravo anche se l'è negher." Questo è importante perché la categoria della prossimità fa passare le paure, oppure le interroga sulla loro legittimità. Un'anziana donna, che un mese fa ha compiuto 100 anni, ha chiamato le sue figlie e ha venduto la sua casa a una famiglia rom. Questa donna a cent'anni ha capito e ha tirato fuori tutta la sua cultura. Perché c'è questo patrimonio di solidarietà tra le persone.. abbiamo bisogno di tirar fuori la voglia di felicità, la voglia di vivere... io non capisco i pessimisti. Non ci rassegniamo all'ingiustizia, a quello che non va. Non capisco quando sento quelli che abbinano il tema del volontariato al tema dei sacrifici - certo ci vogliono anche quelli - il volontariato va collocato nel tema della felicità e del gusto di vivere, è un'esperienza di gioia e di innamoramento, è il tema della gratuità che deve rientrare in noi.

Nel libro racconto di Maria, una donna che aveva fatto tanti Trattamenti Sanitari Obbligatorii, i commercianti di corso Buenos Aires si lamentavano i lei, è stata abbandonata più volte dai familiari, si era denudata in mezzo alla neve. È arrivata da noi come un caso impossibile. Mi impressionava perché tutti la giudicavano come una persona che doveva essere aiutata; a un certo punto era piena di dolori e le dicevano che erano cose che si metteva in testa. L'abbiamo portata al S. Raffaele e si è scoperto che aveva un tumore alle ossa. Le sono stato vicino negli ultimi tempi, e dopo l'unzione degli infermi ha detto a Iole, l'operatrice, "vammi a comprare un vestito bello, perché io voglio andare di là vestita bene." Non sapeva neanche che cosa erano i vestiti... Alcuni li consideriamo *poveri* come se non avessero dentro un'individualità. E invece se si scava dentro, si scopre che hanno dentro una personalità straordinaria.

Vi racconto un altro episodio. C'era Nicola, che era un ragazzo della prima immigrazione, anni 70/71; il giorno della Comunione, tutto preparato, non l'ha fatta, è

scappato. L'ho seguito a distanza, è entrato nel giro della tossicodipendenza. Quando arrivo in Caritas e apro la prima comunità per i malati di aids a Palazzolo, lo trovo lì, lui si ricorda di me e il Giovedì Santo ha voluto che gli facessi la prima Comunione, dopo tanti anni. Io avevo detto: questo è scappato e basta.

Ci sono delle relazioni dove non hai subito la risposta. Se si semina, il frutto non arriva quando lo vogliamo noi. Noi abbiamo la felicità del vivere il gusto della relazione con gli altri, con tutta la fatica; dietro ogni volto, ogni storia, c'è dentro la Storia (alcuni hanno due lauree, scappano dal loro paese perché disertori) avverto sempre di più che in quella storia e in quel volto si affaccia il mondo intero, che entra dentro la tua storia e ti interpella come cittadino di questo mondo, e ti riapre al mondo. Sono un ottimista un po' folle, ma ho vissuto più di 11 anni in un ospedale psichiatrico, quindi me lo permettete.

L'altro giorno i comunità è arrivata una persona con un moncherino al braccio perché in un momento di follia ha preso alla lettera la frase di vangelo "se ti scandalizza taglialo"... e se l'è tagliato veramente. Lo guardi e vedi che è un giovane che è arrivato con un viaggio disperato, che dietro ogni storia c'è un calvario. Ci chiedono la possibilità di vivere una storia normale, non una cosa eccezionale, un'umanità che ricrei la fiducia nelle persone. Sta scattando un meccanismo nella società per cui ognuno si sente un concorrente delle altre persone. Non c'è verso di riscoprire la dolcezza della mitezza, che nella gioia di vivere ci sta la bellezza della responsabilità verso l'altro. L'altro non è una persona anonima.

Certamente ci sono alcune frasi del Vangelo che tutti citano ma poi, però, quando considerano il tragitto culturale che queste portano dentro, affermano che vanno bene per qualcun altro. Tutti conoscono la parabola "del figliol prodigo", che invece si dovrebbe chiamare "del Padre buono". Noi andiamo avanti per sondaggi... una parte della politica si basa sui sondaggi. Se facessimo un sondaggio su quella parabola, il figlio maggiore stravincerebbe: ha lavorato tutta la vita mentre l'altro andava a donne, sprecava tutti i soldi e il padre, poi, fa festa per lui. Non sorprende più questa provocazione, quella del Padre che è lì sulla soglia e fa festa, perché regala; in questo orizzonte di gratuità ci mostra la bellezza dell'essere innamorati, del voler bene. Questa è l'esperienza che secondo me sta mancando anche ad alcuni dei nostri ospiti, la maggior parte degli italiani sono uomini; sto vedendo adesso i danni che può fare, per esempio, il gioco, dal gratta e vinci al superenalotto fino al gioco pesante; molti dilapidano i patrimoni al gioco, poi questo meccanismo fa saltare i rapporti, le relazioni col coniuge, con i familiari. Storie drammatiche. Occorre un percorso di ricostruzione che dia un orizzonte alla propria vita al di là di ciò che si possiede. Il problema dell'arrivare alla fine del mese è drammatico. Ci sono persone che hanno il mutuo e non ce la fanno. Se trovano un luogo in cui una persona può sentirsi accolta, sperimentare una dimensione di fiducia, possono fare un percorso di rilettura della propria vita. Anche i senza dimora, che un sociologo francese, Robert Castel definisce "disaffiliati", segnati dalla solitudine che attraversa e spinge verso l'alcol, la dipendenza; il punto di partenza è la povertà relazionale, il sentirsi soli. Dobbiamo riscoprire dei legami: la parola solidarietà vuol dire stabilire legami solidi, che contano; legami tra cittadini, non tra consumatori del tempo. Questo è l'elemento fondamentale della nostra realtà. Siamo dentro un medesimo destino.

Questo corso è legato al tema della pace; dobbiamo imparare a pensare alla pace dal punto di vista delle vittime innocenti, senza nome, che non fanno notizia ma fanno la storia sofferta, in quelli che Martini chiamava "i sotterranei della storia". La Casa della Carità offre un'accoglienza gratuita, come volle il Card. Martini, che volle così perché accogliessimo non un portatore di una retta ma una persona. Il dramma vero è che noi

diamo una risposta all'8 o 9% delle domande. Abbiamo donne che hanno subito violenze; abbiamo le badanti di ritorno, che hanno servito la borghesia per bene e che, non appena è morta la persona che hanno curato, sono state messe alla porta, utilizzate perché servivano; abbiamo donne prostitute, mamme con i bambini, tanti bambini, che avrebbero bisogno di essere educate alla maternità. Abbiamo puntato a fare un luogo dove le persone si qualificano, dove si investe in fantasia. Si parla tanto dei Rom. 17 ragazzi minorenni sono andati al conservatorio e hanno fatto un concerto con 1500 persone... ha voluto dire, per la città di Milano, che quei ragazzi sono come tutti gli altri, sono andati a scuola, hanno gli stessi diritti e gli stessi doveri degli altri. È possibile cavar fuori tutte queste speranze, queste possibilità.

Il libro "Non per me solo" vuole comunicare una gran voglia di vivere. L'individualismo ci sta corrodendo. Individualismo significa anche egoismo corporativo. Oggi il divario tra ricchi e poveri aumenta, nel mondo e anche tra noi. Prima la solidarietà era inserita in un processo di sviluppo: chi aveva cinque aveva sei, chi aveva otto aveva nove; adesso la solidarietà è distributiva, qualcuno deve rinunciare a qualcosa per gli altri, e questo significa avere uno sguardo etico sugli altri. È un insegnamento sociale, si investe in fiducia e reciprocità partendo dalla famiglia, che è il nucleo fondamentale, anche con un mutamento di scenari rispetto al passato. Il 65% delle donne a Milano lavora. Il clima della famiglia è cambiato ma il sostegno alla famiglia è importante perché è il luogo dove si sperimentano gli affetti, la capacità di investire. Abbiamo bisogno di consegnare quello che un grande economista come Amartya Sen suggeriva: una visione dell'uomo che guarda al futuro, perché oggi certe scelte riguardo al futuro, riguardo all'ambiente stanno in piedi solo se pensiamo che avranno un senso nel 2050, nel 2080, quando noi non ci saremo più. Bisogna portare dentro di sé una visione dell'umanità proiettata verso il futuro – Benedetto XVI l'ha messo nella sua enciclica.

Mons. Bruno Forte ha usato il termine "nativi digitali", per indicare le nuove generazioni. C'è una nuova forma di relazione che non è più corporale, nasce una visione virtuale della realtà. Non c'è nessun innamoramento virtuale. È molto rischioso! Abbiamo bisogno di vivere, di vedere le vicinanze, di commuoverci, di indignarci, se volete, in una società in cui si fa fatica ad avere da mangiare ma il cellulare ce l'hanno tutti. Abbiamo una privacy consegnata alla tecnologia. Dobbiamo riscoprire l'intimità degli affetti. Ecco allora che Casa della Carità è "casa", dove abito, non è un dormitorio, anche se ne ha la struttura, perché è segnata dall'ospitalità temporanea. Ecco che allora abbiamo creato una rete per cercare appartamenti, ci offriamo come mediatori e garanti per le persone di cui nessuno si fida. Abbiamo creato "Mister catering" e una cooperativa di pulizie per donne Rom, che prima hanno dovuto imparare a pulire. Se la donna si riappropria del proprio corpo, non accetta più di essere usata dal maschio potente... ecco che si riapre un possibile discorso di libertà. È un patrimonio culturale. Il card. Martini e altri vollero che la Casa della Carità diventasse anche un laboratorio di cultura. Abbiamo rapporti con l'Università, lavoriamo con medici e sociologi, abbiamo aperto con Benedetto Saraceno, che ha fatto per 15 anni il presidente dell'Organizzazione Mondiale della Sanità per la psichiatria, uno studio sulla sofferenza urbana. Nel 2050 la stragrande maggioranza delle persone abiterà in città attraversate dalle favelas. È venuto circa un mese fa Claim, che è un grande sociologo dell'università di Harvard e ha detto che i luoghi dove ci sono contraddizioni, situazioni complesse e articolate, sono quelli da cui ripartire per scoprire ciò che non va. Parla di "luoghi di scarto"; parla di "non luoghi", non è assistenzialismo, ogni volta che facciamo assistenzialismo crediamo di fare una buona azione ma creiamo una difficoltà. La dimensione culturale è fondamentale. Significa saper dire dei no e dei sì. Sui Rom ci hanno criticato da destra e

da sinistra; gli uni perché li accoglievamo e gli altri perché abbiamo lanciato il patto di socialità e legalità, abbiamo aperto un dialogo, una contrattazione. Non con tutti ha funzionato. Quando ci accusano di buonismo sbagliano, perché la bontà è un grande sentimento umano che richiede la consapevolezza dei diritti e la responsabilità. È faticoso ma significa che non si può più fare nessuna azione che non sia riflessiva. Questo mette in gioco anche la spiritualità, per chi va in chiesa e chi non ci va. La dimensione della fede nel libro emerge da una delle prime esperienze fatte in Bovisa; lì avevamo un ragazzo tetraplegico, spastico, che faceva parte del gruppo giovanile, intelligentissimo e arrabbiato con Dio. Abbiamo creato una dimensione di amicizia, di vicinanza. Mi ricordo di mia mamma che gli dava il grappino tenendogli il mento. Siamo andati in vacanza con il gruppo giovanile e gli è venuto un blocco renale per cui ci dissero che non c'era più niente da fare. Capivo solo io quello che diceva, parlava a fatica ma si era creato un legame così forte che riuscivo a capirlo, quello che mi ha spaventato è stata la frase più bella che mi porto dentro: "Vado in un posto più bello e là vi aspetterò correndo." Avremmo un grande regalo se diventassimo delle comunità che ascoltano, che mettono la dimensione dell'ascolto, del silenzio al primo posto. I sentimenti vengono dilapidati, vanno invece custoditi nella propria intimità. Alcune volte mi assalgono i grandi fallimenti, l'ansia di non riuscire ad amministrare la struttura; se non ci fosse un'immissione di energia, la capacità di sognare insieme un'utopia con i piedi per terra... Ho fatto una prefazione alle lettere di Don Mazzolari; io sono cresciuto con le sue prediche, ricordo quella del giovedì santo che si intitolava "Nostro fratello Giuda". Lui invitava i suoi giovani ad impegnarsi nel sociale, nella politica. Grandi persone, come La Pira, e il suo sogno di pace. L'altra sera siamo andati a Fontanella e abbiamo musicato le poesie di Turollo. Abbiamo bisogno di queste persone, di questi grandi testimoni che ci comunicano una forte carica spirituale.

DOMANDE

1) *Ascoltandola, mi sono sorte tantissime domande, ma anche questa riflessione: di fronte a tante difficoltà che sembrano schiacciare, in questo periodo di crisi, la Casa della Carità mi colpisce per la progettualità, la capacità di avere dei progetti comunque, la creatività, l'osare. E immaginavo che se non abbiamo proprio niente abbiamo l'ascolto, l'accoglienza. L'altra domanda è se ci può dire qualcosa sulla pedagogia del "chi ce lo fa fare."*

2) *Sono naturalmente d'accordo con lei, c'è bisogno di questa rete di persone che si prende cura. Io lo vedo nella nostra comunità. Ultimamente è morta una signora, sola, che non è mai venuta in comune a chiedere niente, e mi sono chiesta come ha fatto a vivere, inferma, da sola, finora? Ho scoperto che intorno a lei c'era una rete di solidarietà grandissima. Gli amici che aveva quando era bambina l'hanno aiutata fino alla morte, senza chiedere niente alla Comunità. Forse certe cose non le vediamo, gente comune che si è fatta carico di lei. Sono convinta che ci sono tanti gesti di solidarietà nascosti. Siamo indubbiamente individualisti, ci si presentano certi casi in cui le difficoltà ci sono, e tante. La ringrazio perché ha risvegliato questa solidarietà. Forse dovremmo trovarci più spesso per raccontarci queste cose e i problemi che abbiamo.*

RISPOSTE

Penso che per prima cosa dobbiamo abbassare i linguaggi rancorosi che albergano spesso anche nelle nostre comunità ci si deve chiedere come tante realtà cariche di volontariato sono diventate in qualche modo escludenti. Se si crea un tessuto rancoroso,

di inimicizie, di paura, il tema stesso della sicurezza in una metropoli diventa una questione politica di consenso ma se si scava, si riflette, si soffre anche; di fronte alla vittima tutti hanno cominciato a discutere, ma prima facciamo silenzio! Siamo come ai talk show televisivi, dove la gente dice “è stato bello, ma non so che cosa hanno detto.” Ci sono problemi che sono fittizi se prima ci si confronta nel rispetto dell’identità di ciascuno. Educare il linguaggio, ricordare le esperienze positive. C’è anche una grande dignità nella povertà. La povertà produce un valore, un bene comune, un concetto di vita sobria. Questo sarà un grande cambiamento culturale. La sobrietà deve avere come orizzonte il vivere bene, con tutte le esperienze dei gas, del commercio equo. Il tema della sobrietà, il tema del pagare le tasse, il problema della distribuzione equa della ricchezza vanno recuperati attraverso il racconto delle esperienze positive. Abbiamo bisogno di aumentare la capacità critica. Voi siete un paese fortunato perché il sabato pomeriggio siete qui in tanti a parlare di questi temi.. la città è più anonima. A Milano fiorisce il volontariato informale; il vicino di casa che va a fare la spesa per il malato, ad esempio

Sulla pedagogia del “chi ce lo fa fare”. Quando ci fu la prima ondata di Albanesi , avendoli accolti ho attirato su di me la rabbia della gente, e ho vissuto per un anno e mezzo sotto scorta. Alcune volte ci sono situazioni in cui sai che il rischio di fallimento è incredibilmente alto. Con i Rom, ad esempio, se riesci con quattro su dieci, fai i salti di gioia. Però se dietro c’è questo orizzonte, devi ragionare non solo sulla possibilità di successo ma sul tasso di relazionalità che hai messo dentro e sul fatto che comunque lo devi fare. Penso ai malati cronici, a quelli nell’hospice, la motivazione che ci spinge non può essere semplicemente un risultato. Pensate a che cosa significa affrontare il tema del decreto svuota carceri. Se si va a S.Vittore, ci si trova di fronte a una cloaca della società, eppure hanno creato una piccola biblioteca; dobbiamo pensare alla pena non solo attraverso il carcere ma attraverso forme di risarcimento. Da noi vengono a svolgere i cosiddetti lavori di pubblica utilità, soprattutto quelli a cui viene tolta la patente. Ho lì un sacco di persone anche di qualità.. notai, avvocati. Comunque in questo caso si è riusciti a riflettere sul fatto che non esiste solo la pena del carcere.

Il decreto svuota carcere dice che alcuni potranno uscire agli arresti domiciliari; ma la grande maggioranza dei carcerati senza dimora sono stranieri senza casa. Che fare, allora? Se li accogli ti trovi una raccolta di firme degli abitanti del territorio che si oppongono; i politici non prendono posizione perché significherebbe perdere consensi.

“Pedagogia” significa fare percorsi seri di recupero; negli anni in cui ero sostenuto dal Card. Martini, ho tirato fuori dal carcere alcuni brigatisti, minacciandoli che se avessero rilasciato anche una sola intervista li avrei rimandati dentro. Allora, questa mia durezza è servita anche a loro. Ma è stata l’occasione per riscoprire il valore delle relazioni, questa pazienza di ricostruzione dell’attenzione alle vittime. Quando c’è una tragedia che attraversa una comunità non si può buonisticamente passarci sopra. Indro Montanelli invitò a pranzo il brigatista che gli aveva sparato alle gambe, e questo gesto non significava una condivisione di ideali, ma un guardarsi negli occhi, per riconsegnargli la forza di un’idea: la non violenza aveva vinto sulla violenza, era stata più forte. La vendetta lascia vuoti. Sono sentieri difficili ma entrano nella vita delle comunità. Custodire un linguaggio privo di rancore e inimicizia è importante, soprattutto nell’ambito di un percorso sulla pace. Pensate al problema delle armi negli Stati Uniti. Alla violenza negli stadi. Quotidianamente dobbiamo rimettere insieme un cammino, con alcune attenzioni pedagogiche.



10 marzo 2012

LA SOBRIETA' FELICE

Piccoli segreti per una vita
semplice e conviviale

Relatore:

Cristoph Baker

Collaboratore Unicef

Buonasera. Vi ringrazio di essere qui ad ascoltare le mie elucubrazioni e ringrazio Gabriele. Intanto due accenni biografici: non sono italiano né altoatesino, sono mezzo americano e mezzo tedesco, nato in Svizzera e cresciuto in Francia.

La confusione è totale, ma è una grande fortuna essere cresciuto in diverse culture e diversi Paesi e avere avuto dei genitori che hanno avuto la brillante idea di portami quando avevo due anni in vacanza in Italia, a Borgio Verezzi, dove c'era una casa di vacanza dei valdesi. Mio padre è un pastore protestante valdese e io sono figlio di un prete; dopo anni vissuti tra Francia, Ginevra, Germania, Alsazia e America, nel 1984, licenziato dall'Onu, sono tornato a vivere con i miei genitori che a quell'epoca vivevano a Roma, per cui, arrivato a Roma, sono diventato romano e penso che questo Paese sia bellissimo.

Io adoro anche la Francia: ho avuto la fortuna di crescere in campagna, ho vissuto otto anni nella zona del Massiccio Centrale dove nasce la Loira, a 1000 metri di altezza.

E' un paese non molto mediterraneo perché nevicava da ottobre a maggio, bello, selvaggio, austero e povero. Una volta abbiamo avuto una tempesta di neve che ha rotto tutto tranne le radio dalla quale sentivamo che nessuno sapeva cosa era successo nel mio paese; per fortuna i vecchi contadini avevano scorte alimentari, così dopo qualche giorno tutto è tornato alla normalità.

Sono cresciuto in rapporto diretto con la natura: dopo la Francia sono vissuto vicino a Ginevra in un paesino di 300 abitanti; quando c'erano delle belle giornate io impiegavo due ore e mezza per tornare a casa mentre quando pioveva impiegavo dieci minuti e mia madre non si preoccupava e non mi chiedeva cosa avevo fatto e dove ero stato. Per fortuna non c'erano cellulari e così ho cominciato ad instaurare rapporti sovversivi di dialoghi con alberi, salamandre ed uccelli. Una volta stavo nel prato a guardare le nuvole che sono piene di storie e ho sentito una presenza dietro di me sul ramo di un pero. C'era una lince che mi guardava, l'istinto mi ha detto di non fare gesti bruschi, lei mi ha guardato, ha sbadigliato, si è stirata e poi se ne è andata.

Questo per dire che quando uno è un bambino non fa ragionamenti intellettuali; ho avuto la fortuna di vivere in campagna e questo ha influenzato il mio modo di vedere il mondo odierno. La mia infanzia e adolescenza sono state influenzate da molte presenze di amici di tutte le parti del mondo perché mio padre lavorava per il consiglio mondiale delle chiese quindi sovente avevamo in casa gente di tutti i continenti, gente di tutte le missioni del mondo. Erano gli anni sessantotto, settanta, l'epoca di tutti i grandi movimenti contro la guerra nel Vietnam per la liberazione dei paesi colonizzati. Sono cresciuto in questo tipo di mondo. A 14 anni, senza sapere niente, mio padre mi ha presentato Ivan Illich che in quel momento finanziava la sua scuola a Cuarnavaca in Messico. Ivan Illich è stato un pensatore, una grande figura per la critica a molti

modelli ricevuti e, se non lo conoscete ancora, vi incoraggio a leggere le sue opere. Ha fatto una bellissima critica sul mondo delle scuole chiamandolo una Società senza scuola anche sul mondo della medicina moderna chiamandolo nemesi ha fatto un bellissimo saggio sulla convivialità. Illic era uno di quei pensatori che dava disturbo perché andava alle radici delle grandi sovrastrutture che abbiamo nelle nostre società, per capire cosa va e cosa non va. Quando sono arrivato a Roma nel 1984 ho avuto la fortuna di conoscere due persone per me importanti: Wolfgang Sachs, pensatore tedesco, e Alexander Langer, un eurodeputato del Sud Tirolo con il quale ho condiviso un bel percorso finché purtroppo si è suicidato. Tale percorso era marcato da una crescente critica ad un concetto del mondo e della vita basata sullo sviluppo economico. Già negli anni 60/70 si vedeva che le cose non funzionavano, che le zone agricole diventavano deserti dopo l'uso intensivo di prodotti chimici che avrebbero dovuto essere la panacea, dando cibo in quantità per tutti. Ma dopo cinque, sei anni si vedeva che queste sementi erano morte, si cominciava a vedere che i popoli non erano molto coinvolti nelle decisioni che venivano prese per loro e alcuni popoli venivano classificati come poveri - ricordatevi che raramente una persona pensa di essere povera, c'è qualcun altro che dice: "Tu sei povero" e avevano visto la loro vita passare da questo tipo di situazione alla miseria perché semplicemente era stata tolta loro la possibilità di sopravvivere con i propri mezzi. Queste cose venivano sempre più fuori mentre, nelle nostre società "avanzate", aumentava l'inquinamento, lo stress e tutto un sistema di vita che, malgrado il mito, non produceva tanta evidente felicità. Quando abbiamo cominciato a capire gli intrecci tra i vari scenari dello sviluppo proposto a tutti i livelli e i guasti ambientali in atto, il grande impatto sulla terra, sulla biosfera, allora abbiamo cominciato a dire che qui bisogna stercare da un'altra parte, bisogna cercare di trovare un altro modo di essere sulla terra. Ora però con la nostra tradizione occidentale intellettuale anche di formazione pedagogica siamo molto, molto bravi a criticare, siamo dei "geni" a decorticare tutte le cose che vanno male e facciamo analisi, convegni su questo e bibbie su quello, ma quando uno dice: "Che facciamo?" abbiamo lì nuovamente una povertà di proposte, si cade facilmente nel buonismo, si dice "proviamo a dare una mano a questi poveri, a riciclare un po' i nostri rifiuti", insomma ad un certo momento uno dice "ma non ne usciremo mai in questo modo perché l'altro è una macchina trionfante che va avanti come un treno ad alta velocità, con due difetti: non ha freni e non ha conducente". Noi siamo su questa cosa che va come un treno sul quale l'unica preoccupazione per me è come si fa a scendere senza farsi troppo male. Questa è un po' una metafora.

Un'altra connotazione personale: ho avuto la fortuna di aver avuto una vita veramente fantastica quindi non potevo non attingere un po' ad essa per cercare di capire se ci sono forse dei percorsi, dei sentieri, delle intuizioni che possano aiutare a capire se siamo veramente condannati ad essere questo tipo di "homo sapiens economicus" oppure se ne possiamo uscire fuori prima che sia troppo tardi, perché non c'è dubbio che, non voglio fare il catastrofista voglio fare una previsione, se in questo momento vogliamo avere lo stesso stile di vita che abbiamo qui in occidente in tutto il mondo non funziona perché non c'è un posto dove prendere tutte le risorse, non ci sono pattumiere per tutti i nostri rifiuti e l'aria si inquina del tutto Quindi bisogna pensare qualche cosa per uscire fuori da questa situazione.

Ho cominciato a guardare questa società cosiddetta vincente in cui viviamo e mi sono apparsi due o tre tabù che vanno almeno denunciati: uno di questi è il lavoro. Ma perché dobbiamo lavorare, abbiamo tante cose bella da fare e dobbiamo perdere tempo a lavorare. Questa considerazione ovviamente è rivolta al nostro mondo, al nostro tipo di

organizzazione del lavoro, non mi riferisco certo a qualche mestiere nobile. Io ho avuto la fortuna di conoscere alcuni mestieri, alcune professioni che hanno dentro di sé tutta una serie di componenti che fa sì che tra la fatica e il risultato si ha la soddisfazione di vedere quello che si è fatto. Ma se io guardo che cosa è il lavoro per la maggioranza di noi, cioè timbrare, fare gli straordinari, si vede più o meno che la gente non sorride molto, non è molto felice della propria occupazione, allora dici: "Forse qua c'è qualcosa da mettere in questione. Ma siamo sicuri che dobbiamo lavorare in questo modo per ottenere questi risultati?"

Ora certo, non mi nascondo, io sono un disastro e me lo dice spesso mia moglie che io non ho un buon rapporto con i soldi, quindi questa cosa mi deprime sempre perché alla fine quando tu arrivi con le tue belle idee "Facciamo questo, facciamo quest'altro", lei dice "Ma chi ti paga?", crolla tutto e si va in depressione totale perché uno si chiede perché siamo prigionieri di un solo modo di essere retribuiti, che cosa è successo che fa sì che noi oggi siamo così condizionati da un modello pesante di valorizzazione del lavoro che sarebbe uno stipendio o un accumulo di denaro. Perché non cerchiamo un altro modo di essere pagati? E allora una parola chiave come la gratuità diventa un bellissimo campo nel quale andare a cercare nuove soddisfazioni per il pagamento delle cose che noi facciamo. Ovviamente in tutto questo c'è un problema, non chiamamolo di coraggio ma di audacia. Ma se uno comincia a cercare una soluzione, se vuole uscire fuori da queste condanne, bisogna praticare un po' di sovversione e una delle cose che io penso sia salutare nella vita è la fuga. Io sono cresciuto in un ambiente calvinista, moralista, in cui le responsabilità sono ritenute importanti. Ma ogni tanto bisogna scappare, andare da un'altra parte e non essere sempre in mezzo a situazioni che ti danno ansia e angoscia e sai che non hai in mano la soluzione immediata. La fuga è una cosa salutare. All'epoca ero un po' secchione, il primo della classe e i compagni mi aspettavano fuori dalla scuola e allora io scappavo ed ero diventato un bravo mezzofondista. Questa è un po' una metafora: ci sono dei momenti in cui vale la pena di non affrontare qualcosa che pare troppo grande e, a proposito, se qualcuno di voi pratica la vela saprà che la fuga è un modo di scappare dalla tempesta. Quando sta per scatenarsi una tempesta prima ci sono i venti di fuga, piccoli venti che stanno a lato della tempesta.

In tutto questo ci sono dei pilastri che vanno messi in discussione; per me uno dei più grandi è il concetto di velocità. Io penso che sia uno dei miti più deleteri di questa nostra società occidentale ed è quello che sta dietro a tutta una serie di scombussolamenti recenti nella nostra organizzazione e fa sì che noi ci sentiamo sempre in ritardo, che siamo sempre affannati e stressati perché c'è una velocità obbligatoria esponenziale, se pensate che i capitali si muovono da una borsa all'altra a 300 nanosecondi.

Quando tu hai una vita dove ogni aggeggio che ti mettono in mano ha come primo punto di vendita commerciale una velocità maggiore rispetto a quello che avevi prima, questa velocità diventa a sé stante, diventa una specie di miraggio che uno non riesce più ad acchiappare. Allora penso che sia salutare, semplicemente normale, rallentare e questa secondo me è una piattaforma politica interessante. Facciamo il movimento di rallentare, non è obbligatorio accettare di stare appresso a questi ritmi che ci sono imposti anche subliminalmente dalla società.

Io ho avuto la fortuna negli anni in cui scrivevo questi libri di andare in vacanza in Grecia, paese a cui va tutta la mia solidarietà. Non ho capito ancora perché oggi hanno rotto le scatole ai greci, questo me lo devono spiegare perché è un piccolo paese. Sarà stato anche mal governato ma non capisco tutto questo accanimento dei grandi verso questo paese. In Grecia hanno un'espressione "siga-siga", sarebbe "oh mamma". Ricordo

una scena fantastica al porto di Friches sull'isola di itaca: noi avevamo una casa sopra al porto e siamo andati a prendere qualcosa da mangiare e ci siamo fermati a prendere un ouzo in un bar dove c'era una coppia di amici che non si vedevamo dall'estate prima e stavano lì a discutere con diversi bicchieri di ouzo vuoti davanti. Noi dopo mezz'ora siamo andati via e quando sono tornato alla sera alle sei loro erano ancora lì con altri bicchieri vuoti e stavano ancora tranquillamente parlando. Siga-siga, cioè progetto della giornata.

Un'altra volta ero in Africa, in Costa d'Avorio, per un'organizzazione mondiale e dovevo andare in un villaggio per un progetto di pescatori. Passiamo vicino ad un uomo che era accanto alla sua bicicletta, la cui catena era uscita dall'ingranaggio e lui guardava questa bicicletta con una specie di disprezzo, propria di un'altra cultura molto più alta. Sono passato tre ore dopo e la bicicletta era ancora lì e lui stava giocando a carte con altre tre persone io ho pensato: "Questa è una grandissima idea; oggi tu hai un progetto, hai degli strumenti per realizzare questo progetto. Uno strumento si rompe: basta finito il progetto". Noi avremmo cercato di riparare la bicicletta, di correre, di continuare, noi avremmo fatto tutto questo anche se, alla fine, non muore nessuno". Siga-siga. Tutto questo avrebbe, ha a che fare con delle radici psicologiche molto profonde per cui uno degli ostacoli che io vedo più grandi è quello, come temo, che noi siamo stati inquinati mentalmente in modo irrimediabile dalla tradizione del grande pensiero razionale occidentale, che se fosse solo un pensiero razionale da usare in dose giusta, omeopatica, ogni tanto potrebbe andar bene ma quando si passa da Cartesio " cogito ergo sum" attraverso l' illuminismo e il riduzionismo e si arriva a un punto in cui la vita ti viene proposta da quando sei piccolo come una serie di problemi che vanno risolti. Quindi tu sei una macchina che deve cercare soluzioni, dare definizioni, mettere in ordine per poi poter controllare tutto. Tutto ciò è micidiale perché ci fa passare accanto a tutto il resto che non si può controllare, ordinare, definire, misurare, ridurre, ecc. Pensateci bene perché noi spesso siamo di fronte a questo tipo di situazione dove ci sembra così importante trovare il modo di appagare immediatamente questa ansia perché non capiamo quello che ci sta succedendo. Questo bisogno di capire è una cosa che ci fa dire: "Ma c'è bisogno di capire tutto per andare avanti nella vita?"

Io, che ho fatto alcune esperienze disastrose in termini di lavoro e dintorni, non penso che sia possibile capire, ma questo vuol dire che non si può vivere e allora pensiamo un attimo usando il pensiero non più solo come un filtro razionale o razionalista ma lasciando che parlino, attraverso le nostre cellule, i linguaggi anche del nostro corpo, delle nostre trippe, del nostro malessere o benessere interno, della nostra essenza, delle nostre follie, delle nostre intuizioni. Ciò significa anche rendersi conto che in fondo il vero luogo delle soluzioni è il caos non l'ordine. L'ordine è una roba arida, mette tutto in gabbie e in scatole e quello che non entra nelle scatole e nelle gabbie viene eliminato, incluse le persone purtroppo e tante altre forme di vita. Noi dobbiamo uscire fuori da questa condanna, dobbiamo essere capaci di vivere con la paura del caos, di vivere con queste situazioni che sono secondo me naturali. Questa è la natura, lì viviamo, lì siamo stati creati e concepiti che dirsi voglia, non è possibile pensare di avere una risposta a tutto. Alla fine siamo piccoli esseri umani e dovremo accettare, una volta per tutte, che, secondo me, sarebbe una grande conquista per la nostra società così arrogante che ognuno di noi fondamentalmente si riconoscesse fragile e vulnerabile. Questa cosa è bella perché se uno accetta di essere, di sentirsi fragile e vulnerabile, magari non si inventa le finzioni e tutte delle sovrastrutture mentali nella propria vita perché deve rispondere al mito che si è autocreato per far vedere di essere forte. La legge del forte è una cosa schifosa. Ma dove va? Va a sinistra e a destra e un giorno si ritrova sola. La

legge del più forte è la legge dei vincitori che sono pochi, noi siamo tutti splendidi perdenti, dovremmo dirlo una volta per tutte che noi non possiamo vincere nella vita.

La vita non è una cosa che si vince, allora se accettiamo di essere perdenti cominciamo a capire che non è così importante aver ragione ogni volta. Voler aver ragione: questa è la scintilla di tutti i conflitti del mondo. Ci liberiamoci di ciò se accettiamo che nessuno ha ragione, se accettiamo che nessuno ha torto. Allora diventa molto più pacifico il rapporto fra essere umani e soprattutto il rapporto con tutto quello che è intorno a noi e che sarebbe forse la più semplice delle scoperte copernicane e cioè che c'è una roba intorno a me che non è solo umana. Per questo vi invito al dialogo: chi ha avuto la fortuna di dialogare con le forme di vita intorno a sé, forse solo con il silenzio, con un bel tramonto, con il vento - io sono un amante del vento; dicono che noi apparteniamo tutti a una delle quattro categorie della materia: terra, fuoco, aria e acqua. Io sicuramente non appartengo all'acqua visto che ho scritto anche un libro sul vino e mi fa piacere che abbiano invitato me per parlare di sobrietà. Sono figlio dell'aria: noi, in Francia del sud dove abbiamo una casa, abbiamo il mistral che è un vento micidiale che soffia e pulisce tutto. Van Gogh non sarebbe stato Van Gogh senza il mistral. In inverno con la giacca a vento dell'Himalaya ti entra nelle ossa; e poi il vento non è ancora stato manipolato dall'uomo, non sono ancora riusciti a deviarlo, a dirottarlo come hanno fatto con l'acqua o la terra, io sono del partito dell'aria.

Comunque ci deve essere il dialogo con le forme di vita che ci sono intorno a noi per aiutarci ad uscire dalla nostra arroganza di specie. Io trovo giustissimo che esista la zanzara che ci rompe le scatole e ci può ammazzare (vedi la malaria) ma è interessante che noi per istinto vogliamo ammazzare sia le zanzare che l'elefante. Ti rendi conto il primo elefante che è stato attaccato da 15 uomini avrà pensato "ma cosa ho fatto io a questi? Vabbè sono un po' grosso, non riesco ad entrare in una cristalleria, sono elefante mica è colpa mia; io vado avanti, perché questi mi devono tirare le frecce per due giorni di seguito per ammazzarmi?" Ma da dove esce fuori questo animale? Dal punto di vista dell'elefante ti apre gli occhi, ma anche dal punto di vista della zanzara, perché tutti abbiamo ammazzato migliaia di zanzare. Però noi dovremmo avere questa consapevolezza, di stare un po' più attenti, di essere dolci, che per me è una grande cosa della lingua italiana. L'uomo può essere forte, debole, dolce e questo è bellissimo. Per me l'uomo dolce è 60 volte l'uomo forte senza essere debole, perché l'uomo e la donna, quando dico uomo dico anche donna, che riesce ad accettare questa vulnerabilità, questa fragilità, accetta anche la grande gioia di vivere.

Non deve uscir fuori, nel tipo di discorso che faccio adesso, una specie di autoflagellazione, una volontà di sacrificio perché adesso ripartiamo dopo che abbiamo peccato, no, dobbiamo cercare alla fine il piacere e la natura, la madre terra, tutta questa vita intorno a noi è piena di gioie, di cose piacevoli e belle, basta che ci prendiamo dei momenti di diritto alla bellezza. Poi ribadisco, io sono venuto in Italia anche per questo; qui abbiamo un Paese che in materia di bellezza ha il 50% del patrimonio dell'UNESCO e purtroppo a volte non ne rendiamo conto o l'abbiamo completamente eliminato dalla nostra visione. Allora è anche un problema di lavare gli occhi. Fin qui siamo un popolo che va avanti a colpi di centri commerciali, autostrade, tunnel; forse dobbiamo un attimo mettere una moratoria e dire: "Scusate, ma alziamo di nuovo la testa e guardiamoci intorno e vediamo quanto è bello quello che ci circonda; non deve essere la cosa strepitosa come Capri o il Monte Rosa, può essere l'angolo dietro casa, un parco, un ruscello, una vecchia chiesa, qualcosa di carino. Cose di questo tipo noi dobbiamo fermarci e contemplare; contemplare è un modo di resistere all'imbruttimento totale. Contempliamo! Contemplare vuol dire anche fermarsi, avere il tempo, la

tranquillità, abbassare le guardie e, come dire, aspirare tutta l'energia, tutta la positività che c'è intorno a noi. Se volete anche una bella giustificazione razionale, ecco, vent'anni fa in Brasile c'è stato un sindaco che si è presentato con l'unica proposta di rendere la sua città più bella. Ha fatto la campagna elettorale in mezzo alla gente, facendo il clown in mezzo al traffico ed è diventato il sindaco di Curitiba.

Curitiba è una città che aveva lo stesso sviluppo completamente disordinato di tutte queste città del cosiddetto nuovo mondo che crescono a ritmi forzati senza nessun sistema di organizzazione o pianificazione e conosceva bene il disagio sociale e la delinquenza, cose abbastanza brutte. Questo sindaco è stato di parola, ha fatto le zone pedonali, le fontane, parchi gioco per bambini ed altro ancora. La progettazione partecipata in 15 anni ha ridotto dell'80% la delinquenza dei giovani e lì i giovani sono la maggioranza grazie alla bellezza, perché come dire la bellezza è atavica, quando la cosa è bella tu sei portato a star bene, tu hai voglia di star bene perché c'è del bello intorno a te. Ecco queste sono le cose su cui lavorare. Allora cominciamo a dimissionare la nostra pretesa di essere controllori di tutto e di avere una risposta a tutto. Tuttavia tutto questo richiede anche un percorso che abbia un effetto politico; io non mi nascondo che una parte di questo discorso è intimista, che una parte riguarda il profondo di noi, però è importante fare in qualche modo rete, essere una comunità per esempio, come questo pomeriggio. Esiste, esistono tante dinamiche e allora ecco che arriva questa cosa fondamentale, questa dinamica che io chiamo liberatoria, della convivialità. Io ne ho un'idea molta precisa, si vede anche dai chili messi su in questi anni andando in giro per il Mediterraneo. La convivialità, prendetela come metafora ma è una cosa vera, è il momento in cui idealmente ognuno porta il piatto a tavola e ognuno, già preparando il piatto, si sta preparando al piacere di poi dividerne il contenuto, di scoprire il piatto degli altri e lì immergersi in una grande condivisione gioiosa, disordinata il giusto e per così dire feconda di stimoli e provocazioni. La convivialità passa per la voglia di curiosare e conoscere nuove cose e la voglia che passa attraverso i racconti. Mi ha colpito questo fatto: una volta chiedevano ad un antropologo messicano, durante uno dei grandi dibattiti degli anni 80 su sviluppo no sviluppo sì :” Allora, lei che critica tanto lo sviluppo, cosa ci propone al posto dello sviluppo?” E lui ha risposto:”I racconti”. E' molto più utile e infatti è questo che si fa ancora oggi ma un pò di nascosto in questa società diventata così mediatizzata e telematica, però la classica cosa dell'albero nel villaggio africano e tutti seduti intorno al vecchio che racconta perché il racconto è proprio la maniera nonviolenta di proporre simili percorsi. Io ti dico, solo io ho vissuto questa cosa nella mia vita e te la racconto, magari all'interno di questo racconto tu prendi tre o quattro cose che hanno un senso per te, è vero, è bello, allora ci provo anch'io; poi dal tuo racconto verranno fuori altre cose e questa è la parola chiave che io propongo al posto della parola solidarietà, che secondo me è una parola logorata perché ha preso troppi colpi da destra e da sinistra per essere ancora affidabile. La parola chiave è reciprocità e questa è la legge della biodiversità. Per esempio in Amazzonia tutte le piante sono in una convivialità di reciprocità permanente, senza la quale non potrebbero sopravvivere. Voi sapete che l'Amazzonia ha pochissimo humus quindi non è che servono radici per cercare l'acqua. Tutte le forme di vita della foresta tropicale dell'Amazzonia vivono perché sono sempre in intreccio tra di loro, si raccontano sempre delle storie. Allora noi dobbiamo fare in questo modo e qui torniamo al fatto che bisogna rallentare. Non fa convivialità mangiare in venti minuti da McDonald's, noi abbiamo bisogno del rallentamento dobbiamo veramente decidere che cosa privilegiare, se dobbiamo rimandare tutto a dopo oppure ricominciamo adesso a riconquistare gli spazi nella vita quotidiana. Per esempio un piccolo consiglio a chi vive un pò in relazione con altri per

lavoro: massimo 2 appuntamenti al giorno, uno a mezzogiorno e mezza, e qui a Milano siete abbastanza bravi in questo, e uno alle 6 di sera così si ha il tempo di lavorare bene su queste cose. E' terribile per me ad esempio sapere che il 15 ottobre partirò alle 10.36 con un aereo per le Seychelles, cioè è terribile questa visione della vita. Ma come fai a sapere dove sarai il 15 ottobre alle 10.36? Siccome sai già che devi andare cominci a proiettarti nel futuro pensando che dovrai raggiungere quel luogo per essere felice. Questa è una grandissima presa in giro e ci fa stare male, ci fa sentire infelici per tutti quei momenti in cui aspettiamo per essere felici. Cominciamo ad essere su questo un po' più coraggiosi e a dire che noi vogliamo cominciare a ballare adesso e non aspettare sempre una chimera, che il domani sarà migliore. Sapete quale è la cosa micidiale dei buoni borghesi ? "Prima il dovere poi il piacere": questi sono morti senza aver mai conosciuto il piacere a forza di dovere, dovere, dovere.

Dobbiamo bilanciare le cose. Facciamo già il nostro dovere se siamo persone oneste. Cos'è il dovere? E' la responsabilità per le cose che facciamo. Bilanciamolo con la grande legge dell'entropia, con il piacere, con il divertimento e una buona dose di imprudenza. Rifacciamoci soprattutto ai nostri grandi percorsi di innamoramento perché questa è la cosa bella, senza dover calcolare tutto ti devi buttare. Buttati, al massimo prendi due schiaffi, non è che uno muore per due schiaffi. E allora bisogna praticare un po' di imprudenza.

E' importante e bisogna essere capaci di essere anche un po' esuberanti perché ho l'impressione che ci auto limitiamo molto.

Oggi sono felicissimo come un bambino di tre anni perché i momenti di malinconia, quelli arrivano senza bussare alla porta. Anche quelli valgono; io ho avuto la fortuna di avere un padre che sapeva piangere e che non si è mai scusato di piangere e non mi ha mai fatto il discorso: "Adesso sei un uomo e non devi più piangere". La tristezza è sicuramente una delle grandissime emozioni che ci aiuta ad andare avanti perché la tristezza, per la mia esperienza personale, mi ha pulito dentro. La tristezza leva tutti quegli strati di immondizia intellettuale, mentale, che ci fa sempre pensare che tanto noi siamo forti..... A volte le cose sono semplicemente troppo e noi siamo semplicemente troppo poco e quello che volevamo diventare e quello che siamo diventati e dove volevamo andare e come siamo rimasti. A volte proprio allora vale la pena di essere tristi, di prendere quel tempo della tristezza ed entrarci fino in fondo perché da lì uno riparte pulito, riparte veramente sentendosi di nuovo capace di camminare, di andare di fronte alla vita ovviamente con le braccia aperte.

Questa è un'altra cosa secondo me molto arricchente: non difendersi con la violenza non vuol dire per me arrivare con un'alternativa alla guerra ma essere proprio incapace di prevedere una mossa di difesa. Le due volte che mi sono fatto menare per fortuna l'altra persona che era con me era molto più forte e così non sono finito in ospedale. Però bisogna avere le braccia aperte senza aspettarsi niente di ritorno perché se uno non si aspetta niente allora la gioia è doppia; quando arriva quella grande emozione del regalo del dono dell'altro, è una cosa che non si può calcolare, non si può prevedere, non si può prefabbricare. Io direi che abbiamo la possibilità di dimissionare questo mondo che è diventato così frenetico, così impersonale, che spinge all'individualismo tremendo, a una solitudine indesiderata dove ci sembra che tutto quello che si decide è fuori portata di mano e che non possiamo assolutamente fare più niente e che a quel punto tanto vale cercare in qualche piccola azione di tranquillizzare una voce interna che grida alla rivolta.

Io dico che siamo grandi portatori sani di rivolta, ma dobbiamo farlo vedere in modo sano, in modo dolce, non dobbiamo fare la guerra a nessuno.

Non siamo più disposti ad essere presenti ad appuntamenti con la noia, con le cose prefabbricate e con chi vuole truccarci il cervello. Ora non è facile, questo è evidente e io immagino a quello che state pensando:”Baker può essere una contraddizione ambulante”.

Però quando le cose vanno male vi ricordo sempre quello che faceva Zorba il Greco, vi ricordate Zorba? Se non avete letto il libro o visto il film andatevelo a vedere; quando le cose andavano male, questo era l’uomo piu’ grande della Grecia, allora andava nell’angolo della stanza, tirava fuori dalla fodera il buzuki, che e’ un bellissimo strumento a tre corde greco e poi cominciavano i primi accordi, poi dopo un pochettino la musica accelerava e allora i piedi cominciavano a muoversi e allora cominciava di nuovo veramente a sentirsi vivo e cominciava a ballare e cosi’, alla fine, aveva trasformato questo senso di grande angoscia e di grande sconfitta in un meraviglioso inno alla vita.

Che posso dirvi in conclusione? Le cose vanno male? Ballate!

Grazie

DIBATTITO

D: *Mi e’ piaciuto tantissimo quello che ha detto ma e’ pieno di contraddizioni, perche’ è difficile da mettere poi in pratica;possiamo farlo magari un pochino singolarmente. Condivido moltissimo quello che lei ha detto e cerco di adeguarmi per quello che posso, pero’ siamo circondati da una società che non fa assolutamente niente in questo senso, allora le chiedo: “Dobbiamo fare qualche piccolo passo singolarmente per mettere in pratica questa lentezza, perchè poi certe volte si resta tagliati fuori. Poi un’altra cosa, proprio una battuta: l’Italia e’ un bel Paese, e gli Italiani come li vede?*

R: “Bellissimi”

D: *Io ho cercato di mettere in pratica quello che lei dice da sempre;poi mi stupisco perchè tutti i miei colleghi mi invidiano; io lavoro in banca e quindi me lo posso permettere perchè lo stipendio anche se lavori meno e’ comunque abbastanza alto, lavoro tre giorni, martedì, mercoledì e giovedì. Quando lo dico il mondo mi dice:”Cavoli quattro giorni a casa”, tutti i colleghi mi invidiano ma nessuno fa una scelta come la mia perchè vuol dire rinunciare ad un bel pezzo di stipendio. Io non ho mai fatto vacanze, voglio dire da 8000 euro come i miei colleghi ecco, questo e’. Poi volevo dire che vorrei lei al posto della Fornero, a dire certe cose anzichè altre,insomma viviamo in un mondo dove la direzione davvero è l’opposta, dove si parla dell’articolo 18, senza far la politica pero’. Se si va a togliere questo articolo non credo che si risolva niente insomma, ma e’ significativo che vogliono toglierlo e ragazzi e i giovani non so come possano davvero mettere in pratica anche minimamente non solo quello che dice lei che è molto arduo ,ma anche solo quello che ho fatto io.*

Mi ha fatto bene essere qui perché sinceramente ho un figlio che non ha voluto più studiare, e’ a casa e non ha neanche tanta voglia di cercare lavoro; mi ha fatto bene essere qui perché tutto sommato ho accettato anche un po’ di questa sua lentezza. Io vorrei vederlo correre tutti i giorni a cercare lavoro ,al contrario di quello che faccio io alla fine. E dico perché non lo fa, anche se non è solo lui, e’ una generazione un po’ così e non so se e’ solo un fatto di dire tanto non il lavoro non lo trovo. C’è anche questo sicuramente perchè poi quando gli viene un pò di foga e va a cercare lavoro e ha come ritorno “non

abbiamo bisogno di te”, insomma non è facile da accettare. Quello che ha detto lei tutto sommato me lo fa vedere un po’ meno “mostro”, mi ha fatto bene perchè mi sembra che si prenda i suoi tempi. Mi dice: “Vabbè ho appena finito di studiare, lavoro due sere alla settimana, vado a fare il cameriere, perché mi stressi così tanto, lasciami un pò di tempo”. Ecco io non vorrei lasciargli questo tempo, perché vedo il futuro purtroppo, lasciamo perdere la pensione che tanto non ci sarà più, però si deve campare, insomma mi spaventa un po’. Ripeto oggi ho ricevuto un minimo di sollievo rispetto a queste cose.

R: Intanto giusto sono molto solidale su questo, ho un figlio uguale a casa, mi sembrava di udire una musica familiare. E questo ragionare di star fuori, perchè stiamo fuori di che cosa? Cioè chi ha deciso il dentro? E questo è interessante perchè se ci pensiamo un attimo quello che noi vorremmo è essere accettati o far parte di una società omogenea in cui o sei dentro o sei fuori oppure forse questo miraggio va semplicemente smascherato come Re Nudo, perché anche quello che è dentro In fondo e’ un po’ casuale. Voglio dire che queste grandi leggi finanziarie ed economiche che dirigono il mondo in questo momento sono dovute alla partecipazione dei soggetti che credono a quella religione. L’economia non e’ una scienza ma una proposta, e’ un credo. I bisogni illimitati, i mezzi scarsi sono una balla mondiale inventata da Adamo Smith. Non e’ vero che abbiamo bisogni illimitati, non e’ assolutamente vero, e la storia dell’uomo lo prova, se fino a 250 anni fa qui e ancora oggi in alte parti del mondo milioni e milioni di esseri umani vivono con bisogni limitati, vivono con un senso di sufficienza, non sono in questa gara folle di accumulo permanente di beni materiali di consumo. E’ stato condotto uno studio dal Wuppertal Institute, quello di Goldman Sachs, su un paragone tra due famiglie, una di indiani Navaho del Nevada e una di tedeschi. I cinque membri della famiglia Navaho, due genitori e tre figli, per la vita quotidiana hanno nella loro casa 200 oggetti calcolando tutto, il letto, la tavola, tutto insomma. Nella casa della famiglia tedesca ci sono 10.000 oggetti e quando si dice che è un’esagerazione dico sempre di cominciare dalla nostra sala da bagno, dalle creme, cominciamo con quelle e basta, hai detto tutto. Non è scritto da nessuna parte che questo possedere tante cose porti alla felicità, anzi alla fine un tritatutto è un oggetto che fa rumore, poi si rompe, bisogna lavarlo ogni volta, metterlo a posto, ma io dico, una vecchia mezzaluna che ha 30 anni non va altrettanto bene?

In questo senso mi ha sempre fatto riflettere come nel 1989 a Berlino hanno smantellato quel muro senza versare una goccia di sangue e guardate che io ero lì esattamente l’anno prima per il grande controvertice della banca mondiale e nessuno, nessuno, neanche i più acuti politologi a Berlino un anno prima potevano pensare neanche lontanamente che l’anno successivo potevano portare un pezzo di muro a casa da mettere in salotto. Questo non e’ accaduto perchè qualcuno ha dato una pillola magica a tutti i tedeschi dell’est, io immagino che tutti i tedeschi dell’est, da soli, hanno cominciato ad immaginare, non tutti forse ma tanti, un mondo dove non c’era più un muro, l’hanno immaginato, sognato e non potevano dirselo. Avete visto il film “LE VITE DEGLI ALTRI”, era vero insomma, non uno scherzo. Allora questa e’ la cosa che ci conforta e ci incoraggia, il fatto che e’ possibile fare questo tipo di cose perchè abbiamo, questo è sacrosanto, dentro di noi, la capacità di decidere se continuare ad essere schiavi o non schiavi, partecipanti al disastro piuttosto di partecipare a qualcosa di riparatore ed e’ fondamentale che ci sia questo lavoro dentro. Poi e’ fondamentale esprimere il senso della parola sobrietà: secondo certi professoroni non e’ andare in giro a farsi la una bella festa insieme di convivialità, si parla di sobrietà perché bisogna

tagliare, tagliare. Poi tagliano le cose che secondo me si possono lasciare e lasciano le cose che si possono tagliare, e questa è la mia opinione personale.

Le nostre storie sono grandissime proposte politiche con la p maiuscola, certe resistenze alle angherie, le resistenze ai soprusi e alle sopraffazioni sono elementi di grande politica. Significa dire stop: non voglio essere trattato in quel modo , voglio essere riconosciuto come portatore di dignità, non voglio più essere trattato come una specie di carburante per una grossa una macchina che deve andare avanti con il mio contributo, decidendo se ci capisco qualcosa e se mi ritorna qualcosa indietro. E' molto forte l'immagine di questa popolazione che la mattina entra nelle metropolitane di mezzo mondo come veramente il diesel che entra dentro al serbatoio, questa specie di carburante, senza sapere tre volte su quattro neppure dove va , perchè va e qual e' il proprio contributo. E poi torna a casa e si deve spegnere davanti alla televisione e così si abbruttisce, e non ci pensa e domani è un altro giorno. Però il prezzo da pagare è altissimo e io adesso vorrei dire:

Ma quando ti dicono che in questa società , ora rovinerò un po' la serata, si muore o di cancro o di infarto o di ictus, queste sono il 95% delle nostre morti a venire, ehi ragazzi, qui non va bene ci hanno fatto una testa così sugli incidenti di macchina ma alla fine non e' questo, e' il nostro stile di vita che non va più bene se questo e' il risultato. E poi ci amiamo infelicamente, se amassimo perchè siamo dei simpatici ubriaconi che sono sempre qui di sera a fare baldoria sarebbe un discorso, ma quando siamo tutti tristemente così ad andare avanti verso questo massacro, io penso che sia anche una reazione istintiva che fa dire: "STOP, BASTA". Certamente uscir fuori da questa cosa che e' lo stipendio, questa specie di appiattimento, non è semplice.

Su questo va fatto un discorso che sono molto più bravi di me a fare di me quegli intellettuali che cercano di capire come si potrebbe garantire per esempio uno stipendio a tutti. Si decide una cifra, 1.500 euro al mese per tutti, così non c'è più nessuno disoccupato, nessuno che sta lì. Chi vuole avere 1.505 euro sono problemi suoi, vai, vai a farli, magari così troveremo i musicisti per strada, i pittori, gli scultori, i fabbricanti di letti, di mobili belli, non quello che si vede in giro.

Questo è il discorso che fa per esempio il frate francese La Tour sulla decrescita: cercare di avere questi nuovi strumenti che garantiscono un minimo standard di vita ma attraverso il quale bisogna creare quel percorso di felicità e non un percorso di sacrificio.

D: *Sono un consigliere comunale e vengo anche per ringraziare per questa iniziativa perchè chiaramente per lo scambio la rete è fondamentale come dicevi tu. Noi abbiamo un movimento in città ,molte organizzazioni che sono molto sensibili a questa cosa per cui venire ad ascoltare il racconto per me e' importante. C'è uno dei tre aggettivi che per me e' un po' indigesto, mentre mi va molto bene la profondità e la dolcezza. Sulla velocità io ho qualche difficoltà nell'accettare quello che dicevi anche perchè in molte situazioni la velocità vuol dire sicurezza anche fisica, vuol dire dare risposte in caso di pericolo. Sul tema velocità secondo me varrebbe la pena di riflettere, poi ognuno può dare la sua risposta.*

R: Lentezza?

D: *Ma non troppa insomma, velocità giusta anziché lentezza, ma ognuno dà la sua risposta.*

R: A forza di sentire di parlare di lentezza mi siedo!

D: *Io vi porto anche l'esperienza di persone che hanno fatto queste esperienze più estreme, questi contenuti li hanno messi in scelte di vita, come ad esempio andare a vivere in villaggi . Mi vengono in mente amici che hanno ristrutturato dei borghi, in Umbria, o anche in Abruzzo, soprattutto adesso che effettivamente la stanno vendendo tutta questa povera regione dopo il terremoto . Il loro punto di vista e' che per poter effettivamente mettere in pratica quello che è stato detto bisogna trovare altri che la pensino nello stesso modo e decidere pero' di dare un taglio netto con quella che e' la società come è stata fino a questo momento. Il sistema pero' non funziona perchè anche lì , ho visto, ho provato ad andare a trovarli varie volte, nel momento in cui si vuole ricostituire un sistema tipo la gerarchia, per cui c'è qualcuno che da saggio della situazione diventa quello che decide un po' per tutti o si voglia mettere delle regole un po' troppo rigide, questo sistema non funziona più. Nello stesso tempo pero' io mi dico: devo continuare ad essere sovversiva dall'interno. Non posso anch'io decidere di staccare la spina, dico a tutta la famiglia "andiamo a vivere in campagna, andiamo a vivere in montagna perchè non ci va più bene questo sistema però ho la difficoltà talvolta a trovare la rete di solidarietà , a vedere altri che alzano la mano a dire "anch'io lo penso". E allora troviamoci insieme e viviamo questa realtà con questo modo di pensare perchè scappare via effettivamente ogni tanto è necessario per respirare ma non è giusto abbandonare totalmente il campo.*

R: Penso che possiamo essere molto più fiduciosi e quindi non abbiamo bisogno di gerarchie, questo è il punto di partenza: se ci fidassimo molto di più gli uni e gli altri senza avere troppe pretese di vittoria, senza proiettare, senza avere aspettative, sarebbe una gran cosa. Poi mi viene in mente che se possiamo andare a vivere nei borghi dell'Abruzzo perchè non a Barlassina, per occupare dei luoghi della quotidianità: mi viene in mente , voi direte i soliti romani , ma quando la Roma ha vinto lo scudetto, tanti anni fa, nel 2001, ci sono state feste spontanee per un mese e mezzo , cioè i laziali non ce la facevano più, ma spontaneamente migliaia di persone dicevano "a noi piace festeggiare, ci piace stare insieme", venivano giù da tutti questi casermoni con barbecue, mangianastri, bambini , nonni sulle sedie a rotelle per stare bene insieme. Ma questo non lo sappiamo più fare e allora organizziamo tutte le sagre, che poi sono cose sempre esagerate, da Roma partono tutti perchè quel giorno c'è la Sagra del carciofo, fai 62 km. di coda, parcheggi a 30 km e quando arrivi, per 10 euro per ti danno una salsiccia completamente bruciata e allora questo e' un po' un problema, perchè la gente ha cominciato a dire: "Facciamo pure la sagra ma facciamola qui, sotto casa, chi lo proibisce", e questa della festa usiamola come metafora, e' veramente il momento in cui dall'interno è possibile praticare tutta una serie di cose, come la cordialità, il racconto, l'esuberanza. C'è anche lo stare da parte un attimo per riflettere, lo stare al sole e poi rientrare, insomma c'è di tutto perchè è la vita vera, la vita dei rapporti. E' inutile farsi dei falsi sacrifici, delle autoflagellazioni; adesso devo smettere di usare la macchina sempre, pero' cominciamo a lavorare meno; ecco questo e' un bellissimo avverbio, se lavoriamo meno è giusto che guadagnamo meno, però allora comperiamo meno, e quindi sprechiamo meno e quindi perdiamo meno tempo a fare tutte quelle cose che con il lavoro in più facevamo , e in tal modo saremo meno pesanti, meno distruttivi, meno rapaci, meno voraci, insomma meno diventa una parola fantastica, diventa un modo di approcciarsi alla vita, un modo più dolce. Così riusciamo forse nella pratica ad edificare qualcosa di diverso e di questo secondo me i nostri figli, e per me ormai i miei nipotini, potranno ringraziarci, perchè non gli avremo regalato un sistema

micidiale di ideologie nel quale io sono cresciuto e anche molti di voi, quando c'era quello e quell'altro. Questa dicotomia nella vita era tutta amplificata nei buoni e i cattivi delle due parti, e poi c'erano i furbetti che facevano il traghetto tra i due per vedere da che parte stare, ma poi cominciano a dire la faccenda è molto più complessa, che non ci sono quelli che hanno ragione e quelli che hanno torto, cominciamo a farlo vedere questo, queste sono le cose importanti. La disciplina personale è importante anche nel destrutturare il nostro linguaggio, il non usare più le stesse parole logorate che non hanno più senso, cominciamo ad essere poetici, cominciamo a vedere nella lingua che abbiamo tutte quelle parole che sono in via di estinzione, rimettiamole al centro e riutilizziamole. È bello dire qualcosa con parole completamente nuove; chi ci ascolta è risvegliato, ci sono tante tecniche o tattiche di esposizione, abbiamo solo da aprire queste finestre, queste porte della nostra visione chiusa del mondo, cominciamo a farci ispirare da tutto questo. Se poi facciamo tutto ciò divertendoci e lo facciamo con piacere, intanto non ci facciamo del male e magari ispiriamo anche chi ci sta vicino, magari ha sei mesi di età, però voglio vedere come si sente meglio il bambino di sei mesi se vede che i genitori che si divertono piuttosto che stressati.

D: *Io le chiedo scusa se non la non la conoscevo, ma ho letto la locandina in biblioteca a Seregno e la tematica mi ha subito interessato. Io avevo scritto ormai una decina di anni fa una paginetta e volevo, se mi permette, fargliela leggere, se possibile. L'ho intitolata "VITA ANTICA", nel senso che io trovo alcune soluzioni ai problemi affrontati nello stile di vita dei nostri vecchi. Spesso magari si va a cercare la soluzione nei villaggi africani e ci basterebbe vedere i nostri nonni come facevano.*

Vorrei chiederle: Cosa pensa della tecnologia?

Io l'ho sempre vista come una perdita della vita antica dei nostri vecchi: è vero che internet ci aiuta a divulgare idee buone come queste, ma significa anche passare ore davanti ad un video anche forse per un fine buono, col rischio però di perdere la capacità di contemplare e di accontentarci del mondo che c'è dietro casa, e c'è tutta una trasformazione, un filtro causato dalla tecnologia. Sul lavoro condivido le sue buone parole nei confronti dei lavori di un certo tipo, penso che si riferisca all'artigianato e all'agricoltura, e io che sono figlio di artigiano soffro molto della perdita di questi mestieri, però spesso ho l'impressione che per la mia generazione e peggio ancora per quella che viene dopo la reazione ai lavori logoranti diventa NON LAVORARE e non CERCARE LAVORI COSTRUTTIVI. Spesso significa fare la gavetta, guadagnare meno e quant'altro. Ho tante amici e amiche che dicono "sarebbe bello avere un pezzo di terra e coltivarlo" e quando hanno la possibilità di farlo lo fanno due giorni e poi mi vengono a dire "Ho scoperto che preferisco non fare fatica".

Sacrificio: sì, è vero che non bisogna autoflagellarsi, ma seguire una certa idea significa contrapporsi ad una società, ad una moda e se io sono un ecologista e non voglio usare l'automobile ma voglio usare la bicicletta, questo significa scontrarsi con tante cose. Io sono per l'artigianato, non voglio fare il dottore, l'avvocato con il facile guadagno, ma voler fare l'artigiano significa far fatica, magari rinunciare alle capacità intellettuali, perché ho un modello di vita che magari può andare contro le mie stesse capacità potenziali; però se guardiamo alle capacità potenziali vogliono essere tutti artisti, tutti viaggiatori e certi lavori non li fa più nessuno. È bello godere del mondo ma bisogna tenere presente che il mondo, che è artificiale, è stato costruito da qualcuno, è stato costruito dai nostri vecchi e la nostra generazione ho l'impressione che lo lasci decadere. Bisogna sacrificarsi e fare delle rinunce per costruire qualcosa di bello.

R: Grazie per questo intervento che ha toccato un sacco di temi, comincio dalla fine. Per me non è un sacrificio abbandonare tutta una serie di cose, per me rinunciare all'ultimo IPAD o IPHONE non è un sacrificio però magari per qualcuno lo è. Sul discorso dell'artigianato, della campagna e del lavoro nel senso nobile della parola sono d'accordissimo e penso che non sia in contraddizione neppure con la capacità di avere una vita intellettuale perché questa va avanti lo stesso. Io sono cresciuto in mezzo ai contadini nel nord della Francia e mi ricordo da bambino i discorsi a tavola era altissimi. L'altra cosa che mi sento di dire è che io non sono molto visionario, nel senso che non credo molto in queste cose, ma ho avuto una specie di mezza visione recentemente: che un paese come l'Italia, una volta che crolla il mito naturale dell'economia, per forza deve tornare alla terra. Che economia c'è in Italia?

Però se vai a vedere come è l'Italia la vedi piena di terre agricole e si sta arrivando al momento in cui, se non recuperiamo il testimone di questi contadini che hanno tra 65 e 85 anni, noi rischiamo di pagare un prezzo altissimo e questa cosa mi sembra centrale. Ma non vedo una voce politica in questo momento in Italia che questa cosa l'abbia capita e la stia realizzando. È una cosa che io ho visto nel mio campo preferito dell'agricoltura che, guardate il caso, è la VIGNICOLTURA non la VITICOLTURA, cioè ho visto questi contadini di 80 anni che hanno delle vigne perfette, che hanno completamente sposato quella fatica, che è diventata moderna cura della terra, non più del prodotto finale quindi della quantità. Però non hanno i figli, oppure i figli lavorano in banca. Questo è un grosso grido di allarme e di fronte a tutta questa gente, a tutti questi figli di 20 anni che non cercano lavoro e non vanno all'università dovrebbe essere in qualche modo almeno proposto, almeno incentivato per dire "guardate che c'è una cosa che è il ritorno alla terra". Poi ci vorranno sicuramente un paio di generazioni prima che si impari la fatica e non sarà più esattamente come prima. A me ha colpito molto la prima volta in cui ho visto un programma sui contadini francesi che stanno tornando all'uso del cavallo al posto del trattore perché il contadino stava parlando tra due mucche in mezzo alla sua stalla con un computer MAC in mano. Qualcosa certamente è cambiato e in quel senso; penso che avremo da adattarci e io personalmente sono molto nostalgico e ricordo le fattorie dell'alta Loira che non avevano muri tra la stalla e la cucina perché il riscaldamento erano le mucche e i bambini piccoli dormivano dentro a degli armadi che si aprivano nella cucina, tutti stavano intorno al tavolo e in fondo c'era il camino dove c'era sempre una grande pentola per tutto il giorno e alle sei di mattina le cipolle già ci bollivano dentro. Queste cose per me sono il paradiso perduto; là sicuramente c'era povera gente austera ma non ho mai visto gente così dignitosa, e questa atmosfera un bambino di otto anni se la ricorda per sempre. Oggigiorno probabilmente è un po' diverso però, perché non immaginare che si possa piano piano cambiare, come voi che già lo fate con i gruppi di acquisto solidale, pian piano qualcosa si fa strada, qualcuno capirà. Bisogna che diamo la direzione se no è chiaro che un giorno sarà purtroppo troppo tardi, tornare a questo tipo di cose vuol dire anche mettere al corrente i ragazzi. Quando io vedo che ancora oggi in Italia il programma scolastico è veramente tremendo, è un invito a essere già completamente depotenziati non a vent'anni, ma a sei anni, come facciamo noi genitori a permettere questo, come fanno gli insegnanti che sono anche genitori ad accettare ciò, per me è un mistero. Mentre i ragazzi dovrebbero avere la possibilità di conoscere queste cose: perché non mandarli una settimana, invece che a Londra o a Venezia, in fattoria. Ci sono dei begli esempi a Modena: hanno fatto un lavoro molto interessante con i ragazzi della scuola superiore per far loro scoprire la Modena di un tempo. Per esempio sono andati dentro alle fogne medievali della città, che non sono più le acque nere ma sono tutte pulite, e hanno portato i ragazzi nelle

interiora della città per parlare dei loro problemi interiori di ragazzi di 16 17 anni. Li hanno portati nei cimiteri per parlare di vita e di morte e a vedere i mestieri in via di estinzione : uno era un mulino a carta, per fare la pergamena, con l'acqua, una cosa medievale. Quattro ragazzi sono rimasti e hanno parlato con questo signore anziano di 82 anni che ha detto "Io tra due anni chiudo perché non ce la faccio più, nessuno è interessato" e questi ragazzi di 17 anni, hanno detto: "Ci insegna il mestiere?" e dopo che hanno finito il liceo hanno ripreso il mulino a carta e ora sono quattro imprenditori e sono geniali. C'è stata però la genialità di qualcuno che li ha portati a tale scelta e questa è la parte della nostra famosa responsabilità: dobbiamo essere noi ad essere capaci di aprire le finestre, le porte, di dire guarda che là c'è qualcosa, così come per la musica, l'arte, la danza, il teatro, se tu non li porti, se non dai a tuo figlio la possibilità di conoscere presto queste cose. Dopo può avvenire solo per caso, come è accaduto a mio figlio maggiore che a 19 anni ha preso in mano un basso elettrico e adesso è appassionato e felicemente lanciato sull'uso di questo strumento. Questo è accaduto a casa, ma a scuola? Un'ora di musica? Mai vista, a parte qualcosa sul flauto dolce che è terribile, quindi noi abbiamo comunque delle responsabilità e anche delle capacità per fare in modo che questi mestieri non scompaiano.

D: *In queste cose c'è la responsabilità dei cosiddetti politici ma anche la responsabilità dei genitori perchè, nelle scuole, grandissime cose possono essere fatte se i genitori respingono certi disservizi. Da noi abbiamo attivato il mercato contadino non stereotipato con cortiletto o che so io; due ragazzi hanno ripreso a fare i contadini, sarà poca cosa ma sono due persone. Gli orti scolastici adesso stanno diventando non dico una moda, ma ci si sta convincendo dell'importanza del senso della vita fatto capire ai ragazzi attraverso l'orto scolastico. E' chiaro che bisogna darsi da fare, o no?*

R: Sì, sì ho una bella storia da raccontare su questo perchè noi siamo un paese meraviglioso: a Roma dei ragazzi di una scuola elementare con i loro maestri hanno fatto l'orto per mangiare, hanno portato le loro cose nella cucina e hanno girato un filmato che si intitola "So' cavoli nostri"; e infatti sono stati cavoli loro perchè è arrivata la ASL, la legge, e loro gli hanno detto: "sti cazzi", e sono andati avanti illegalmente. Questi ragazzi mangiano quello che hanno coltivato. E' geniale, e sono illegali; se questo è il problema legale in Italia, come diceva Benigni, a Palermo il vero problema è il traffico.



14 aprile 2012

GLI ULTIMI SARANNO I PRIMI ?

Il senso di umanità nella poetica
di Fabrizio De André

Relatore:

Massimiliano Lepratti

Autore del libro: De André in classe

Grazie di essere venuti. Io vi parlerò di Fabrizio De André per due motivi. Uno perché ho scritto questo libro [*De André in classe*, ed. EMI], che mi ha costretto a ripensare ad un aspetto importante della mia vita; secondo motivo, perché non ho scritto un libro su Fabrizio De André poiché qualcuno me l'ha commissionato, ma l'ho scritto perché erano quindici anni che avevo voglia di scriverlo. Nella mia vita, diciamo nella mia infanzia e prima adolescenza, ho avuto infatti due grandi passioni: la prima è stata Gianni Rivera (e anche una volta esauritasi la mia passione calcistica, continuo a ritenere Gianni Rivera il più grande giocatore di tutti i tempi); all'età di tredici anni, però, ho avuto la grande fortuna di ascoltare *La guerra di Piero* di De André ed è stata una sorta di fulminazione. Ricordo bene dov'ero: ero in roulotte con i miei genitori a Giulianova, era l'agosto del '79 e, mentre alla radio si suonavano le solite canzonette, comincio a sentire una voce particolare, si fa silenzio a tavola e alla fine della canzone, praticamente senza fiato, chiedo a mio padre: "Ma chi è questo?". E lui mi dice: "Ma guarda che il disco lo abbiamo a casa". Ed io ricordo che per tutta la vacanza avevo una grandissima voglia di tornare a casa per riascoltare quella canzone. E poi il destino ha voluto che nel tornare a casa ci siamo fermati in Toscana da alcuni parenti e abbiamo sentito al telegiornale del rapimento di De André ed io ho commentato: "Come! Non faccio nemmeno in tempo a conoscerlo che magari lo uccidono pure!". Da lì nasce una specie di passione maniacale, passione maniacale che è accompagnata da un rammarico: io adolescente molto giovane - 13, 14, 15 anni - non riesco a trovare da nessuna parte notizie su questo personaggio. Le cerco ovunque, ma niente. Vado in biblioteca: non c'è un libro su De André. Siamo nei primissimi anni '80. Il primo libro riesco a procurarmelo nel 1981, lo compro alla stazione di Milano, è un libro edito da "Sorrisi e Canzoni" e si intitola semplicemente *Canzoni di Fabrizio De André*: sulla copertina si vede un cantastorie che mostra i vari quadri di cui è composta la storia di Carlo Martello che ritorna dalla battaglia di Poitiers. Io divorso questo libretto, che comincia con un ricordo molto dolce, molto bello della mamma di Fabrizio De André, la signora Luisa Amerio, che lo ricorda da bambino. Quindi le poche notizie biografiche che riesco a trovare sono legate a quel libro, che per moltissimi anni, fino al 1989, rimarrà l'unica uscita editoriale sull'opera di De André (poi in realtà ho scoperto che ce n'era stata una seconda a metà degli anni '80). Insomma mi colpisce che fino al 1989 su De André, che era quarantanovenne, non era uscito praticamente nulla, se non quel librettino di "Sorrisi e Canzoni", che comunque faceva parte di una serie e non era specifico su di lui. E mi dico: "Come, quest'uomo scrive delle cose meravigliose, delle cose importantissime, delle cose bellissime e canta con una voce così unica e nessuno scrive su di lui. Io voglio scrivere qualcosa su di lui, allora!". Però non c'era nessun tipo di informazione. Quando De André muore, nel gennaio del '99, comincia la fioritura di libri su di lui e la riflessione che ad un certo punto feci non

era più “perché nessuno scrive un libro su Fabrizio De André?”, ma “come mai tutti scrivono su Fabrizio De André?”. E quando alla fine, per una serie di motivi, ho proposto alla EMI, all’Editrice Missionaria Italiana, di scriverne uno io, da una parte avevo un po’ questa idea, quella di dare un taglio non solo biografico, ma scolastico al libro, avendo fatto per molti anni il formatore, l’animatore nelle scuole; dall’altra parte ritenevo che in nessuno dei libri già usciti fossero sintetizzate quelle che secondo me sono le quattro grandi caratteristiche di Fabrizio De André, cioè i suoi contenuti, in particolare i suoi testi, la sua voce, la sua capacità interpretativa, che non è mai banale (le canzoni sono sempre fatte di musica, testi e interpretazione: se togli una di queste tre caratteristiche, la canzone non funziona), il modo con cui canta e con cui cambia anche il suo modo di cantare, infine il suo aspetto musicale, che è importante, che è strettamente legato al suo scrivere testi e al suo modo di interpretare. Per cui mi sono reso conto che non esisteva nessun testo che mettesse insieme la sua vita, che è particolare, che è interessante, molto più interessante di quanto non sia di solito la vita di una persona che produce canzoni, con la produzione dei suoi dischi e l’analisi di questi tre livelli: testo, musica e interpretazione. E allora ho provato, con esiti che chi proverà a leggere giudicherà, a fare questa operazione. Non mi sono occupato tanto della sua biografia (c’è gente che lo ha conosciuto e ne sa molto di più) né degli aspetti strettamente musicali (ci sono saggi usciti su questo) né della filologia (in che anno è uscita questa o quella canzone), ma ho provato a mettere insieme un po’ tutte queste cose, partendo dal tema di cui parliamo oggi, cioè il contenuto delle canzoni di Fabrizio De André, che dall’inizio della sua carriera (1961) alla fine (1999) è sempre stato un messaggio di un profondo “moralista”, di una persona che credeva fortemente in una morale, ma in una morale fortemente diversa da quella consuetudinaria. Lui non è mai stato un amorale o un immorale, è sempre stato uno che aveva una visione, semplicemente una visione rovesciata rispetto a quella tradizionale. Siccome alla fine le parole scritte sono più pensate di quelle dette, volevo provare a leggervi un pezzettino in cui ho provato a riassumere la visione morale di De André nel capitolo del libro che non a caso si intitola “Gli ultimi saranno i primi?”: *“Il focus della sua riflessione è senz’altro la continua messa in discussione dell’ideologia che vorrebbe la scala socioeconomica dell’umanità e la scala morale allineate secondo lo stesso ordine gerarchico. Per il pensiero dominante la bellezza dei gesti, la qualità morale delle persone sarebbero infatti legate alla loro ‘nobiltà’, alla loro appartenenza ad ambiti sociali prestigiosi; la grandezza apparterebbe pertanto alla classe dei re e dei principi mentre dalla miseria materiale non potrebbe nascere altro che miseria umana. Tutto il percorso artistico di De André è impregnato della convinzione opposta: la bellezza interiore, i sentimenti nobili, i gesti più umani albergano potenzialmente in ogni persona e spesso sono proprio gli ambienti degli ultimi e degli emarginati a esprimere l’umanità più profonda”* [op. cit., pp. 112 - 113].

E’ questo che De André continua a portare avanti coerentemente in tutta la sua produzione. Io vorrei provare a ripercorrere a partire da questo angolo di visuale, cioè da quello degli ultimi che diventano primi, una buona parte della sua biografia umana ed artistica, alternando un po’ le parole che riuscirò a dire con le canzoni che vi farei sentire e anche vedere, perché, per quanto De André sia stato un personaggio di una ritrosia estrema rispetto all’obiettivo televisivo, con la fermissima volontà di continuare a fare la vita che piaceva a lui, non quella che gli sarebbe stata imposta dall’appartenenza al cosiddetto star system, qualche immagine, soprattutto dai 35 anni in poi, ci è dato di poterla vedere attraverso strumenti informatici come You Tube. Per anni ho collezionato, ho tentato di collezionare, facendo copie di videocassette, qualcosina dei concerti e delle interviste di De André, mettendo insieme in tanto tempo

poca roba, e poi è arrivata l'opera meritoria del "Corriere della Sera", una serie di otto DVD con del materiale RAI, e quindi è arrivato You Tube a rendere disponibile cose che prima si faceva molta fatica a vedere. Per cui io alternerò le mie parole con quelle cantate da De André.

De André è un personaggio particolare perché, a differenza di quello che comunemente si crede, nei suoi 59 anni di vita per 52 anni non ha fatto il musicista di professione. De André ha fatto il musicista e il cantautore di professione solamente dal 1968 al 1975, ossia tra i 28 e i 35 anni di vita, e per gli altri 52 anni di vita è rimasto più o meno fedele ad una delle sue canzoni preferite, *Il suonatore Jones*, in cui il protagonista canta e suona per un fruscio di ragazza ad un ballo o per un compagno ubriaco, non per il denaro, non per l'amore né per il cielo, ma semplicemente per il piacere di vedere le persone contente quando suoni e quando canti. Questo è stato il suo personaggio di riferimento, tratto dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters, anche se nella versione poetica Jones è un suonatore di violino, mentre in De André suona il flauto e chiude uno dei suoi dischi più belli *Non al denaro, non all'amore né al cielo*, appunto. Anzi compare sia nella prima che nell'ultima delle canzoni, nella prima chiedendo al mercante di liquore (una delle domande più belle, per la capacità di fissare in poche immagini tante idee diverse): "Ma tu che lo vendi, cosa ti compri di migliore?". E poi compare alla fine, dicendo che la libertà lui non l'ha incontrata nei campi coltivati, protetta dai fili spinati, non l'ha incontrata nel mestiere di agricoltore: la libertà l'ha vista ogni volta che ha suonato per un fruscio di ragazza in un ballo o per un compagno ubriaco. Quindi De André è stato un grande diletta della musica, cioè la musica cercava di farla per diletto e il professionismo era per lui una cornice insopportabile dalla quale cercava di scappare sempre tant'è che a 35 anni, dopo sette anni di professionismo e sette di dischi, lui si permette di andare in Sardegna, di tornare alla sua amatissima campagna, dove aveva vissuto nei suoi primi cinque anni di vita, quando i suoi erano sfollati da Genova, e tenta di vivere facendo l'allevatore di vitelli con la sua compagna, la lentatese Dori Ghezzi, dopo il divorzio dalla prima moglie, da cui ha avuto il primo figlio, Cristiano. Cerca di abbandonare la musica, vuole vivere a contatto con la campagna, ma, fortunatamente per noi, gli vanno male i conti, non gli va bene da un punto di vista economico, per cui è costretto a fare dischi, è costretto ogni tanto a fare qualche concerto. Pochi dischi, però: dal 1980 al 1999, anno della sua morte - quindi in 19 anni - ne farà quattro, e li fa o per problemi economici o quando ha una grossa idea. Non gli piaceva più tutta la fatica dell'incisione e poi temeva molto di deludere; era consapevole di avere un livello mediamente molto alto e, ogni volta che usciva un disco, era una sfida drammatica per un uomo che era profondamente insicuro e che quindi doveva curare in modo maniacale qualunque cosa. I discografici ad un certo punto per sfinimento gli imponevano: "Adesso basta, adesso usciamo!". E lui diceva: "No, no. Non è ancora a posto, si può ancora sistemare, si può ancora limare".

Ma perché era così insicuro? Due parole sulla psicologia di Fabrizio De André. Lui viene da una famiglia "terribile" sotto certi aspetti perché è l'ultimo di due figli maschi - aveva un fratello maggiore di quattro anni, Mauro -, è figlio di un personaggio "ingombrante", il prof. Giuseppe De André, ed è sempre stato la "pecora nera" della famiglia, quello che non ce l'avrebbe mai fatta, quello di cui il padre si vergognava. E qui esce schiantato perché il prof. Giuseppe De André era stato uno studente lavoratore: aveva cominciato a lavorare a 13 anni, aveva continuato a studiare e si era laureato in filosofia, divenendo uno degli allievi prediletti di Benedetto Croce, il maggior filosofo italiano della prima metà del XX secolo, che continua a scrivergli. Giuseppe De André si è quindi fatto da solo da un punto di vista culturale, è un torinese, non è genovese; ma è anche un uomo

che si è fatto da solo da un punto di vista economico, essendo diventato l'amministratore delegato dell'Eridania Zuccheri, uno dei grandi colossi dell'industria italiana. Infine è un uomo che si è fatto da solo da un punto di vista politico perché, militante del partito repubblicano, arriverà ad essere vice-sindaco di Genova. Da un punto di vista politico, da un punto di vista economico, da un punto di vista culturale è dunque un uomo che ha avuto grandissimi successi. Il primogenito Mauro lo segue: va al più prestigioso Liceo Classico di Genova e prende nove e dieci in tutte le materie (compresa la ginnastica, diceva Fabrizio). Fabrizio, che era stato bocciato in seconda media, è costretto a migrare in un altro Liceo Classico perché non avrebbe mai retto il confronto con un genio come suo fratello Mauro. Tra parentesi Mauro De André, grandissimo avvocato civilista e sindaco di Ravenna, avrà intitolato il Palazzetto dello Sport di Ravenna, per cui era un'altra presenza "ingombrantissima". Fabrizio è lì solo, è quello che scappa di casa per la prima volta a quattro anni con i soldatini nella valigetta perché l'hanno rimproverato troppo, quello che a sei anni lancia escrementi di piccione nelle tazze di latte delle signore che passano sotto il suo balcone, quello che però a otto anni apre un ambulatorio per i gatti randagi, o scambiati per tali, del quartiere. Ne esce in De André un ribellismo, un voler fare quello che gli altri non fanno: vuole stare in giro la sera, vuole frequentare le "cattive compagnie", vuole frequentare a dodici anni le figlie delle prostitute ("Mentre mio fratello andava alle feste della Genova 'bene', io andavo alle feste della Genova 'male'") e comincia anche dal punto di vista culturale ad interessarsi di tutto ciò che è un po' diverso dal mondo familiare, anche se la "fulminazione" gli arriva proprio grazie alla famiglia e grazie al padre, che era un uomo severissimo, durissimo, terribile (capace ad un certo punto di dire ai rapitori: "Tenetevelo, perché tanto mi ha creato solo problemi nella vita"), ma anche estremamente aperto da un punto di vista intellettuale, e che nel 1955 arriva a casa con i dischi acquistati in un viaggio di lavoro in Francia: i dischi sono di uno chansonnier francese Georges Brassens. Cito dal mio libro: *"L'incontro avvenne alla metà degli anni Cinquanta quando il padre rientrando dai suoi viaggi in Francia portava i dischi di quello strano personaggio, capace di raccontare un mondo completamente diverso da quello rassicurante delle canzoni tradizionali, un mondo dove i ladri di mele in fin dei conti era meglio aiutarli perché erano dei poveracci, dove i matrimoni contadini si possono celebrare anche su un carro da buoi con il figlio già grande che sostituisce l'organo con una povera armonica, dove un gorilla che sodomizza un giudice appena reduce da una condanna alla ghigliottina compie un atto di giustizia. Le canzoni e il pensiero del primo De André saranno profondamente debitori a quell'uomo che Fabrizio adulto non volle mai incontrare (per non rimanere deluso da colui che era divenuto il suo mito): Brassens era francese, ma a differenza di molti suoi colleghi e conterranei non gesticolava, non era mai enfatico nel suo modo di proporsi al pubblico, raccontava splendide storie di morale anarchica con una lingua colta e semplice ponendosi con il distacco e l'apparente freddezza di un inglese. La sua voce era pacata, i suoi arrangiamenti semplici, le sue canzoni spesso danzavano su tarantelle ereditate dalla madre di origine napoletana per raccontare un mondo contadino e di periferia in cui la rabbia iniziale dell'anarchico si stemperava nella giustificazione e nei perdoni finali. Fabrizio De André si innamorò di Brassens più che di chiunque altro. Amava Brel, ma non sentiva nelle sue corde l'enfasi, lo struggimento totalizzante con cui il belga si dava al pubblico. Amerà poi molto Caetano Veloso, Leonard Cohen e anche Bob Dylan, ma nessuno sarà capace di segnare la sua formazione come lo scontroso Brassens, capace di diventare un riferimento sia nell'arte di comporre canzoni, sia nel pensiero sociale"* [op. cit., pp. 20 - 21].

A proposito di Brassens è lo stesso De André che dichiara: *"I personaggi marginali delle*

sue canzoni mi suscitarono la voglia di saperne di più. Lessi Bakunin, poi da Malatesta imparai che gli anarchici sono dei santi senza Dio, dei miserabili che aiutano chi è più miserabile di loro. Partendo da questa scoperta mi sono permesso il lusso di parlare anche di Gesù Cristo (...) e oggi mi viene il dubbio che anche lui non fosse che un anarchico convinto di essere Dio” [op. cit., p. 21].

Volevo farvi sentire un pezzettino della canzone di Georges Brassens, che De André ha tradotto, *Il gorilla*: è una storia tipica di Brassens, che era molto più caustico di De André. De André è sempre più empatico nei confronti della storia che racconta, ha sempre più “pietà”; invece a volte Brassens era capace di essere molto, molto duro anche. In particolare, quando Brassens scrive questa canzone ce l’aveva a morte perché era stato ghigliottinato un suo conoscente. Quindi immagina di farsi giustizia del giudice che ha condannato a morte questa persona per mano di un gorilla, che scappa dal circo per perdere la “verginità”; tutti scappano e si attardano soltanto una vecchietta e un giovane giudice con la toga. E qui scatta la vendetta di Brassens perché la scelta del gorilla va sul giovane magistrato, che viene trascinato in mezzo ad un prato: infatti lui, sdegnando la vecchia, “*si dirige sul magistrato lo acchiappa forte per un’orecchia e lo trascina in mezzo ad un prato quello che avvenne fra l’erba alta non posso dirlo per intero ma lo spettacolo fu avvincente e lo ‘suspence’ ci fu davvero dirò soltanto che sul più bello dello spiacevole e cupo dramma piangeva il giudice come un vitello negli intervalli gridava mamma gridava mamma come quel tale cui il giorno prima come ad un pollo con una sentenza un po’ originale aveva fatto tagliare il collo”*.

Verso i 18-19 anni Fabrizio De André comincia a scrivere le sue canzoni e l’aspetto interessante è sempre incrociare la sua psicologia con ciò che scrive. In quel periodo De André si iscrive all’università: prima si iscrive a Lettere “perché c’erano più ragazze” (è quello che dichiara), poi si iscrive a medicina, poi è costretto ancora una volta dalla sua famiglia a iscriversi a legge (arriverà quasi alla laurea, gli mancheranno otto esami). Gli succede però che, essendo la “pecora nera” della famiglia, quando compone i primi dischi, non gli è possibile firmarli, nel senso che i primi 45 giri di De André sono già dei capolavori, ma escono senza che lui possa usare il suo cognome sulla copertina perché il padre dice che è troppo imbarazzante usare un cognome così prestigioso per cose così frivole (e da notare che stiamo parlando di alcuni capolavori assoluti non solo di De André, ma della musica italiana, come *La guerra di Piero*, *La canzone di Marinella*, *La canzone dell’amore perduto*). Soltanto a 27 anni De André ha il permesso del padre per mettere il cognome di famiglia sui dischi. Prima stava scritto “Fabrizio”, e basta. Vista la considerazione di cui godeva in famiglia, per avere un po’ di soddisfazione doveva procurarsi qualche amico con cui condividere un destino non facilissimo; fortunatamente ne trova uno che sta vivendo la sua stessa condizione: famiglia benpensante, fratello di genio (gemello, che diventerà docente universitario di matematica), mentre lui non si laureerà mai. Si tratta di Paolo Villaggio, l’alter ego di Fabrizio De André, di otto anni più vecchio, il fratello maggiore che lui avrebbe voluto, con il quale condividere quella vita tra il goliardico e il marginale, nelle nottate della Genova di angiporto, in cui incontra i personaggi delle sue canzoni e comincia a sviluppare quell’empatia per gli ultimi, che, da fatto puramente letterario, ereditato attraverso Brassens e attraverso le letture di Baudelaire o Dostoevskij, di Villon, che sarà il suo poeta preferito, si fa incontro fondamentale. Di qui la sua prima “canzone manifesto”: *La città vecchia*. È una canzone del 1962-’63, un tentativo di raccontare la vecchia Genova che De André frequentava, dai pensionati “gonfi di vino” al tavolino del bar, alla bimba che “*canta la canzone antica della donnaccia quello che ancor non sai tu lo imparerai solo qui tra le mie braccia*”. Dove tutto questo si svolge? “*Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà*

*i suoi raggi ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi". Poi canta ancora "i ladri, gli assassini e il tipo strano, quello che ha venduto per tremila lire sua madre a un nano", ma conclude con una dichiarazione: "Se tu penserai, se giudicherai da buon borghese li condannerai a cinquemila anni più le spese ma se capirai, se li cercherai fino in fondo se non sono gigli son pur sempre figli vittime di questo mondo". Da quel momento in poi la sorte di De André è tracciata: lui non si permetterà mai di essere un giustiziere. "La morale è sempre giustificatrice, non è mai giustiziera" è ciò che scriverà proprio il padre sulle note di copertina di uno dei suoi dischi di maggior successo, *Tutti morimmo a stento*: anche per coloro che sbagliano egli avrà sempre parole di giustificazione, mai parole da giustiziere. Quel "se non sono gigli son pur sempre figli vittime di questo mondo" diventerà il cono di luce su cui proietterà tutto il suo sguardo negli anni successivi.*

La seconda "canzone manifesto" è la celeberrima *Il testamento di Tito*, che De André scriverà dopo, intorno all'età di 30 anni, in cui riprende il punto di vista del ladrone buono ormai sulla Croce, ripercorre l'impossibilità di rispettare i dieci comandamenti per uno che nasce da umilissime origini come lui (per esempio dice: non desiderare la roba degli altri e non desiderare la sposa chiedetelo ai pochi che hanno una donna e qualcosa, non ditelo a me che non ho nulla di tutto questo; è chi ha già che può non desiderare). Dopo questo decalogo, che rovescia la morale tradizionale, De André mette però in bocca a Tito una delle frasi più belle della sua intera produzione: "*Ma adesso che viene la sera ed il buio mi toglie il dolore dagli occhi e scivola il sole al di là delle dune a violentare altre notti: io nel vedere quest'uomo che muore, madre, io provo dolore. Nella pietà che non cede al rancore, madre, ho imparato l'amore*".

L'idea di schierarsi sempre dalla parte degli ultimi, dal lato B della storia, è presente, come dicevo, sia all'inizio sia durante sia alla fine della carriera d'artista di De André, e volevo darvene un'altra testimonianza attraverso un filmato un po' raro e difficile da reperire, che è una testimonianza degli aspetti personali oltre che degli aspetti politici di Fabrizio De André: è un video del 1968, uno dei rarissimi cedimenti di De André al cosiddetto star system, cioè una sua rarissima apparizione televisiva. All'epoca è primo in classifica con *Tutti morimmo a stento* e nessuno sa che faccia abbia, nessuno sa chi sia, non rilascia interviste. Alla fine decide di andare in televisione a patto però di poter scegliere lui le canzoni, di scegliere chi lo avrebbe intervistato (e chiede di Enza Sampò) e di fare un'intervista con poche parole, cantando le canzoni in playback. Infatti aveva una paura terribile del palco e aveva bisogno di arrivarvi in uno stato di semi incoscienza da alcol per riuscire a superarla. Dai 35 ai 45 anni non è riuscito a fare un concerto senza essere non ubriaco, ma "perso" perché il pubblico gli creava panico. Non riuscirà a prendere la patente prima dei 37 anni per via delle sue paure, sulle quali ci sarebbe molto da indagare.

Dunque nel 1968 accetta di fare questa intervista, che però, visti i contenuti, viene congelata dalla Rai per un anno e mezzo: registrata nel febbraio del '68, andrà in onda nel novembre del '69. Io vi farei sentire due canzoni perché sono molto belle anche dal punto di vista dei "segni" del tempo. La prima è *La guerra di Piero*, che ancora oggi considero la sua canzone più bella: c'è un canto apparentemente naturalissimo, ma in realtà curatissimo nell'emissione di ogni parola, con una musica elegante, una tarantella, scritta da De André con un suo amico chitarrista, Vittorio Centanaro; la tarantella è una canzone di gioia (*Bocca di rosa* è una tarantella), ma non c'è alcuna gioia in questa canzone. Si racconta di un soldato, un poveraccio, che è costretto a muoversi, ad andare dall'inverno a primavera verso il fronte, anche se vorrebbe tornare indietro. Il testo è molto curato e molto chiaro. La sua è poesia fatta non per essere letta,

ma per essere ascoltata: se tu scrivi per la carta stampata, puoi essere anche oscuro, ermetico, concettoso perché tanto il lettore può sempre tornare indietro a rivedere ciò che magari non ha capito nell'immediato, ma se scrivi per essere ascoltato, non letto, devi essere immediato, devi produrre delle immagini, devi scrivere una sorta di "poesia visiva", che veramente può essere rappresentata davanti agli occhi di chi ascolta, e De André è bravissimo in questo. Pensate a *Via del Campo*. Lui fa tre acquarelli, tre quadri fatti per essere visti: *"Via del Campo c'è una graziosa gli occhi grandi color di foglia tutta notte sta sulla soglia vende a tutti la stessa rosa. Via del Campo c'è una bambina con le labbra color rugiada gli occhi grigi come la strada nascon fiori dove cammina. Via del Campo c'è una puttana gli occhi grandi color di foglia se di amarla ti vien la voglia basta prenderla per la mano"*. C'è molta cura formale, ci sono gli stilemi del cantastorie che ripete, poi si inserisce un personaggio: *"Via del Campo ci va un illuso a pregarla di maritare a vederla salir le scale fino a quando il balcone ha chiuso"*. Anche qui ci sono gli stilemi della canzone trobadorica, ma in senso rovesciato perché qui ci sono gli ultimi, anche se il linguaggio è quello dei cantastorie medioevali, che cantano dell'amor cortese. E poi c'è la famosa considerazione finale: *"Ama e ridi se amor risponde piangi forte se non ti sente dai diamanti non nasce niente dal letame nascono i fior"*. Diamanti e letame, due immagini di grande forza visiva. Anche quando la poesia di De André è concettosa e filosofica, è sempre molto visiva perché lui scrive per essere ascoltato, non scrive per essere letto.

Questo vale anche per *La guerra di Piero*, che è un insieme di quadri, è un racconto da cantastorie, che ha un arco temporale ampio: *"Così dicevi ed era inverno e come gli altri verso l'inferno te ne vai triste come chi deve il vento ti sputa in faccia la neve"*. Alla fine siamo in primavera in un campo di grano: *"Ninetta mia crepare di maggio ci vuole tanto troppo coraggio"*. Sono passati cinque mesi ed è raccontata una sorta di via crucis di questo soldato, che man mano che avanza ha sempre meno voglia di fare la guerra, tant'è vero che, quando incontra il suo nemico, nonostante riceva l'esortazione classica del suo superiore - *"sparagli Piero, sparagli ora e dopo un colpo sparagli ancora fino a che tu non lo vedrai esangue cadere in terra a coprire il suo sangue"* -, lui no: *"Se gli sparo in fronte o nel cuore soltanto il tempo avrà per morire ma il tempo a me resterà per vedere vedere gli occhi di un uomo che muore"*. E Piero non ha il coraggio di vedere quegli occhi. *"E mentre gli usi questa premura quello si volta, ti vede e ha paura ed imbracciata l'artiglieria non ti ricambia la cortesia"*: chi uccide Piero non è un assassino, è un uomo impaurito, che ha paura di fare la stessa fine che avrebbe potuto fagli fare Piero, il quale per la sua premura viene invece punito con la morte. Una morte ancora più dolorosa perché muore di maggio, in un campo di grano, solo: *"Ninetta mia crepare di maggio ci vuole tanto troppo coraggio Ninetta bella dritto all'inferno avrei preferito andarci in inverno e mentre il grano ti stava a sentire dentro alle mani stringevi un fucile dentro alla bocca stringevi parole troppo gelate per sciogliersi al sole dormi sepolto in un campo di grano non è la rosa non è il tulipano che ti fan veglia dall'ombra dei fossi ma sono mille papaveri rossi"*. Papaveri rossi: un botanico ha ritrovato tutti i riferimenti simbolici contenuti nelle canzoni di de André, riferimenti che non sono mai casuali perché De André era un grande appassionato di botanica e amava la natura così tanto da volerci tornare a vivere. La rosa, per esempio, era il fiore che veniva messo sulle tombe degli eroi inglesi, per cui De André usa questa immagine per contrapporre il destino dell'eroe a quello di una persona umile; il papavero, invece, è il fiore dell'oblio, della dimenticanza, dello stordimento, degli oppiacei.

Volevo infine fare una precisazione sugli ultimi tra gli ultimi: nel 1968 con *Tutti morimmo a stento* Fabrizio De André non solo fa il suo esordio nelle vette delle

classifiche delle vendite di dischi italiane, non solo ottiene il cognome e l'onore di una recensione sulla busta di copertina da parte del padre, ma crea in Italia un genere che non era ancora esistito fino a quel momento, quello del disco a tema, del concept album, cioè un 33 giri, che non è fatto di canzoni isolate l'una dall'altra senza coerenza tematica, ma un disco in cui vi è un tema preciso che viene sviluppato nelle diverse canzoni. Il più coerente con questo impianto è *La buona novella*, in cui De André racconta della vita di Maria, madre di Gesù, dall'infanzia fino alla crocefissione (fino ai 14 anni sul lato A, fino alla crocefissione sul lato B). Ma anche *Tutti morimmo a stento* ha un tema unico, che, come annuncia il titolo, è appunto il tema della morte: in esso De André, dopo aver trattato di fanciulle traviate, tossicodipendenti e impiccati, mette in scena una delle sue canzoni più drammatiche, *Girotondo*, in cui compare un gruppo di bambini che è scampato al lancio della bomba che ha distrutto il mondo. I bambini sono gli unici sopravvissuti, gli ultimi in senso cronologico, e cominciano ad impazzire, a non saper cosa fare e iniziano un girotondo che lentamente li porta alla follia. Nel video di questa trasmissione con Enza Sampò la canzone è cantata da De André con un piccolo coro di bambini, come nell'originale del disco.

Il motivo per cui De André potrà dedicarsi alla professione di cantautore, seppure per soli sette anni, e ottenere tutti i riconoscimenti dal padre, che gli creeranno il viatico per continuare a fare non l'avvocato, come avrebbe voluto la famiglia, ma il musicista, sarà il fatto che alla fine del 1967 Mina, per motivi di tipo burocratico troppo complicati da spiegare, si era trovata senza una canzone per un suo album, che si intitolava *Dedicato a mio padre*, e, avendo bisogno di recuperare in fretta e furia un brano musicale, ha scelto uno di quei lati B dei dischi che il giovane De André pubblicava senza cognome: si chiamava *La canzone di Marinella*, che Mina interpretò nel 1967-68 a Canzonissima, nell'anno del suo grande ritorno in televisione, dopo lo scandalo del figlio avuto fuori dal matrimonio. Fabrizio De André ricorda che gli arrivarono per questa canzone talmente tanti diritti di autore per gli standard a cui era abituato che egli poté andare dal fratello a dirgli che anche un musicista tutto sommato può vendere. Così anche gli altri furono convinti e gli diedero il beneplacito.

Con un salto agli ultimissimi anni della produzione di Fabrizio De André, vorrei arrivare al suo ultimo album, *Anime salve*, del 1996, un album che è aperto con una canzone che si chiama *Princesa*, tratta da un libro autobiografico di Farias de Albuquerque Fernanda, una donna nata uomo nelle foreste del Mato Grosso brasiliano, che, sempre sentitasi donna, vive il dramma del cambio di sesso: "*Nella cucina della pensione mescolo i sogni con gli ormoni ad albergare sarà magia saranno seni miracolosi [...] ma Fernandino resiste e vomita e si contorce dal dolore*". Dopo il dramma fisico e le sofferenze del cambio di sesso, arriva a Milano ed ha un destino tragico perché prima fa la prostituta (e De André descrive il lavoro della prostituta di strada con versi di una bellezza secondo me più unica che rara: "*Quando le macchine puntano i fari sul palcoscenico della mia vita dove tra ingorghi di desideri alle mie natiche un maschio s'appende nella mia carne tra le mie labbra un uomo scivola l'altro si arrende*"), e poi, entrando e uscendo continuamente dal carcere, conclude la sua vita, anche se fuori dalla canzone, perché, dentro e fuori dal carcere, alla fine decide di farla finita e si suicida. Ecco, ancora nel 1996 Fabrizio De André trova il racconto di Fernanda Farias talmente umano da ricavarne una canzone, che ripercorre le tracce della sua giovinezza: scegliere un ultimo tra gli ultimi, un travestito di strada per svelarne tutta l'umanità, tutta la storia dolente, così come aveva fatto con la prostituta di *Via del Campo*, con quelli che "*se non sono gigli son pur sempre figli vittime di questo mondo*" ne *La città vecchia*, con le altre figure dolenti, i suicidi di *Michè* e i suicidi di *Pregghiera in gennaio*, i campionari

di umanità dolente di *Tutti morimmo a stento*, Tito, il ladrone, che perdona Gesù per essere morto a causa sua in qualche modo, tutte quelle figure che hanno accompagnato la produzione di De André nel corso di quattro decenni. *Princesa* - non la si capisce in tutta la sua bellezza, se non la si spiega un attimo - inizia con il racconto dell'infanzia di Fernando, quando ancora la madre ne apprezza la gentilezza, ma, dice, "a ricordargli che è nato maschio sarà l'istinto sarà la vita"; poi progressivamente Fernando riesce a provare il desiderio di cambiare sesso e dal lungomare di Bahia quest'uomo divenuto donna prende il largo fino a Milano dove appunto vivrà il suo destino di prostituta, di prostituzione di strada.

Permettetemi di terminare con un paio di considerazioni. Una è una considerazione di Don Andrea Gallo, che ha avuto la cortesia di fare la prefazione al mio libro, sviluppando un tema a cui tengo parecchio: "La canzone può essere il più alto e penetrante strumento artistico della cultura popolare, come ci ha testimoniato Fabrizio. E quando è tale, è ricca di valori formativi e di potenzialità didattica" [op. cit., p. 9].

La seconda considerazione riguarda il tema di questo incontro: gli ultimi saranno i primi? Può succedere perché i cantori dei primi - perdonate la battutaccia, ma mi riferisco ad Apicella - non sono così bravi quanto i cantori degli ultimi.

A questo punto, se avete qualche riflessione, qualche domanda, qualche curiosità, qualsiasi cosa, io cercherò - spero decentemente - di rispondere molto molto volentieri.

DIBATTITO

D: *Io vorrei sapere una cosa: potrebbe dire le parole della canzone Dolcenera? Che canzone è?*

R: Dunque *Dolcenera* ha una genesi complicatissima, è la canzone più complicata di tutto l'album *Anime salve*, che ha richiesto forse quaranta giorni di stesura perché è stata riscritta continuamente e contiene una parte in genovese. Siamo all'alluvione del 1970, un'alluvione terribile, che quasi distrugge Genova, o almeno la danneggia sensibilmente, e abbiamo un uomo, che De André definisce come uno psicotico, che si accorge solo di se stesso, mentre intorno crolla il mondo, che ha un appuntamento con una donna adultera, con la moglie di Anselmo, e lei è in tram, per cui non può arrivare all'appuntamento. Lui, riparato in una cabina telefonica, aspetta lei, ma è convinto ad un certo punto, essendo talmente folle, talmente fuori dalla realtà, che lei sia arrivata, è convinto di avere un rapporto sessuale con questa donna. E quindi ci sono una serie di riferimenti tra queste due realtà sdoppiate. Sono due racconti, infatti: il racconto che si fa il folle e il racconto di ciò che sta avvenendo nella realtà, tant'è vero che in una serie di riferimenti De André cita la pioggia, "Nera che porta via che porta via la via nera che non si vedeva da una vita intera così dolcenera nera nera", l'inondazione, insomma, "nera che picchia forte che butta giù le porte": son tutte immagini legate all'alluvione. E conclude: "Così fu quell'amore dal mancato finale così splendido e vero da potervi ingannare". Questa è la voce del folle che racconta. E' una canzone difficilissima, De André ci ha lasciato degli appunti di scrittura, altrimenti non l'avremmo capita.

D: *Siccome il suo libro si intitola De André in classe io ero curiosa di sapere a che età è rivolto e che reazioni può suscitare.*

R: Come sempre dipende dalla contestualizzazione didattica perché certe canzoni -

chiaramente ad un livello più superficiale - si possono proporre anche ai bambini delle scuole elementari (*Girotondo* è una di queste). Se invece si vuol lavorare un po' sulla letteratura, almeno dalla terza media in poi: *La città vecchia*, per esempio, è in realtà ripresa da una poesia di Umberto Saba, che si chiama *Città vecchia* ed è ambientata a Trieste. C'è anche molto di Baudelaire in *La città vecchia*; Baudelaire recita ne *L'anima del vino*: "Per spegnere il rancore e cullare le stanchezze di tutti questi vecchi che muoiono in silenzio dannati, Dio, misericordioso, ha creato il sonno; l'Uomo ha aggiunto il Vino, figlio sacro del Sole!". E De André cita: "Quattro pensionati gonfi di vino mezzo avvelenati al tavolino li troverai là, col tempo che fa, estate e inverno a stramacannare a stramaledire le donne, il tempo ed il governo". E ancora, "Nei quartieri dove il sole del buon Dio non dà i suoi raggi ha già troppi impegni per scaldar la gente d'altri paraggi", è una citazione di *Abbracciami* di Prévert: "Il sole del buon Dio non brilla da noi. Ha fin troppo lavoro nei quartieri dei ricchi". C'è molto di *Le bistro* di Brassens, in cui si racconta una storia di osterie, di donne, di uomini molto belli in ambienti molto brutti con una musica che è molto simile. Insomma ci sono in De André tante citazioni di letteratura.

Per la storia si possono fare proposte per la scuola media, per esempio sui rapporti tra cristiani e musulmani attraverso *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers*, oppure ascoltando *Il re fa rullare i tamburi*, che è una bellissima canzone sull'aristocrazia medioevale, oppure ascoltando *Geordie*, che è una canzone popolare scozzese del Cinquecento, oppure ascoltando *Fila la lana* sulla guerra di Valois ... Ci sono mille percorsi possibili per raccontare fatti storici attraverso le canzoni di De André.

Poi si può studiare musica attraverso i generi che De André ha toccato, che sono tantissimi, tra cui la musica latino-americana; per esempio, l'inizio della *Canzone di Marinella* la versione originale del '67 richiama una serie televisiva messicana (il coyote che ulula, un po' dolente, il Rio Bravo, la fiesta, per capirci). C'è il rhythm and blues, ci sono le tarantelle, c'è la musica popolare, c'è la ballata (*Il pescatore* nella versione originale è la classica ballata alla Bob Dylan). Quindi c'è una varietà di gusti musicali enorme, passando naturalmente per la canzone francese.

Poi c'è la riflessione sulla filosofia e sull'intercultura, che riguarda la scuola superiore.

D: *Volevo sapere se c'è qualche legame forte tra l'esperienza di De André e Don Gallo, che lei ha citato.*

R: C'è un legame molto, molto forte, nel senso che De André a dodici anni era un chierichetto dell'allora giovanissimo Don Gallo. De André ammirava sempre Don Gallo perché non cercava di convincerlo: "Quando mi sono allontanato dalla fede, tu mi hai lasciato fare e mi apprezzi per come sono, anche se non sono religioso". C'è sempre stata molta amicizia e molto rispetto tra i due, anche se Don Gallo lamentava che De André gli portava sempre via il vino quando faceva il chierichetto...

Un educatore brasiliano che lavorava con Don Gallo ha raccontato che a De André piaceva suonare per gli amici e tra questi c'erano anche Ave Ninchi ed Anna Magnani. I fratelli Reverberi, invece, sono stati i primi arrangiatori di De André e sono stati loro che, contattati dalla Casa discografica Ricordi per cercare giovani cantautori, hanno in un certo senso creato la "scuola genovese", andando a pescare loro amici, tra cui Gino Paoli, Luigi Tenco, gente che non aveva all'inizio una gran voce, ma che aveva qualcosa da dire.

Nel 1980 De André scrive per la Vanoni *La famosa volpe azzurra*, traduzione di un testo

splendido di Leonard Cohen, *Famous blue raincoat* e, per raccontare le cose anche nel loro lato più materiale, c'è una ragione per questo: De André era stato liberato dai suoi rapitori a fine '79 e doveva 250 milioni di lire a suo padre, per cui aveva accettato tutta una serie di lavori di collaborazione, tra cui la colonna sonora di una trasmissione televisiva *Una storia sbagliata*, dedicata alla Montesi e a Pasolini, e appunto la traduzione per la Vanoni, che probabilmente non avrebbe accettato, se le sue finanze glielo avessero permesso.

D: *Invece dell'amicizia con Paolo Villaggio, che tu hai citato, puoi dire qualcosa di più?*

R: In realtà è molto più Villaggio che ne parla che De André. Dunque, la loro è stata un'amicizia anche artistica, non solo goliardica e umana, perché *Carlo Martello ritorna dalla battaglia di Poitiers*, com'è abbastanza noto, è stata scritta da tutt'e due. I due erano studenti di diritto fuori corso ed entrambi amanti della storia: De André voleva fare una canzone su Carlo Magno; è stato Villaggio a suggerirgli Carlo Martello, personaggio simbolo, spartiacque tra il cristianesimo e il mondo musulmano. Tutt'e due sognavano di diventare grandi artisti, per cui sono andati in macchina da Genova a Milano alla Ricordi, senza fortuna; guidava Villaggio perché De André non aveva la patente e si sono anche schiantati al ritorno con molti danni alla macchina di Mauro De André, che si è incazzato tantissimo. Hanno cominciato a dividersi quando Villaggio ha iniziato ad avere successo televisivo, anche se ci sono un paio di frasi di Villaggio che mi hanno molto colpito, per esempio: "Io ho sempre voluto bene a De André come un padre ad un figlio perché avevo otto anni di più, ed un padre ama sempre i figli più di quanto i figli amino i genitori". E la seconda frase: "Quando ho visto le immagini del suo funerale, tutta questa gente, questo amore, questa vicinanza, ecco per la prima e ultima volta nella mia vita ho invidiato qualcuno ad un funerale".

D: *Non voglio fare un paragone, però, rispetto a quello che hai detto prima, che cioè De André era un moralista, mi è venuto in mente un altro autore attuale, Caparezza. Secondo me anche Caparezza è molto moralista. Io non so se qualcuno lo conosce... effettivamente a me piace.*

R: Secondo me hanno la capacità di raccontare per immagini, di essere impegnati, di dire cose raffinate con un linguaggio molto immediato. Anche a me poi piacciono molto i moralisti, e loro sono persone che hanno una visione morale molto forte, che sono in grado di scindere il bene e il male, anche se il bene e il male loro non coincidono assolutamente con il bene e il male della società in cui vivono. A volte semplicemente il loro moralismo sta nel criticare una morale comune, come in *Pregghiera in gennaio*, che De André scrive per il suicidio di Tenco: "Signori benpensanti spero non vi dispiaccia se in cielo, in mezzo ai Santi Dio, fra le sue braccia soffocherà il singhiozzo di quelle labbra smorte che all'odio e all'ignoranza preferirono la morte". I "signori benpensanti" avrebbero condannato il suicidio per partito preso. Anche se è un po' antipatico autocitarsi, la prima frase del mio libro è una citazione di quella che secondo me è in qualche modo forse non la canzone più bella di De André, ma da questo punto di vista sicuramente la più indicativa: *La cattiva strada*. E' la storia di un personaggio che va in giro a fare esattamente il contrario di quello che la morale dice che si dovrebbe fare: *A un diciottenne alcolizzato versò da bere ancora un poco e mentre quello lo guardava lui disse "Amico ci scommetto stai per dirmi adesso è ora che io vada"*. E se ne va. Continua a fare queste cose strane e ad andarsene. E poi chiude con una frase che mi piace molto -

forse più per suggestione, le prime volte che l'ho sentita - e che ho citato perché è una sorta di rovesciamento della morale in un'altra morale, che è quella dell'amore, dell'amore per tutti, compresi gli ultimi: *E quando poi sparì del tutto a chi diceva: "E' stato un male" a chi diceva "E' stato un bene" raccomandò: "non vi conviene venir con me dovunque vada". Ma c'è amore un po' per tutti e tutti quanti hanno un amore sulla cattiva strada.* Credo che questo sia lo scritto di un moralista, di uno che fa una riflessione morale.

D: *"Mille papaveri rossi...". Mi chiedo: che bisogno c'è di dire che sono rossi? Lo sappiamo tutti. Ma in questo c'è secondo me la forza della parola di De André. I mille papaveri non sarebbero stati uguali, se non fossero stati i mille papaveri rossi. E quando ti ho sentito parlare di De André a scuola, mi sono vista la maestrina dalla penna rossa che dice: "Devi togliere rossi! Lo sanno tutti che i papaveri sono rossi!". Quante volte la scuola a tutti i livelli, dalle elementari alle superiori, castra, per usare un termine caustico, l'aspetto più forte, più evocativo!*

R: La cosa interessante di De André è che lui fa una serie di errori perché la sua vita è stata una ricerca e, quando cerchi, non puoi far altro che sbagliare, mentre se non ti muovi, chiaramente non ti fai male. L'amore per la ricerca, l'amore per la scoperta, l'amore per l'indagine, la curiosità e la voglia di raccontare e di trasformare in modo talmente forte da aver la meglio sui maestri, che erano il padre e il fratello, secondo me è anche una lezione di vita. Ecco a me piace pensare a questo e alla coerenza che De André ha sempre avuto dal punto di vista tematico - poche idee fisse, però molto molto coerenti -, ma soprattutto la coerenza nell'aver sempre fatto quello che voleva lui. Nessuno gli ha mai imposto di fare un disco, è sempre stato lui a dire: "Faccio qualcosa che mi urge dentro". Solamente in quei pochi momenti in cui i soldi proprio non gli bastavano ha fatto diversamente. Lui è la dimostrazione che, facendo tutto il contrario di quello che il mercato chiede, si può essere i più grandi nel suo campo. Il mercato ti chiede di apparire, ti chiede interviste, servizi televisivi, e lui arriva in cima alla classifica con *Tutti morimmo a stento*. Non è quindi che De André non abbia mai avuto successo, ma lo ha avuto partendo dalle sue idee, insomma. Anche questo è interessante: l'andare "in direzione ostinata e contraria" e aver ragione.

D: *Ci manca tanto De André. Perché dico questo? Io lo trovo anche molto consolatorio perché ci aiuta, grazie alle sue parole e alle sue canzoni, ad avere uno sguardo verso questo mondo, che lui ha spesso incentrato sugli ultimi e sulle persone più fragili. Invece il mondo guarda a queste persone con un giudizio sempre netto, per distanziare il diverso, l'ultimo arrivato: pensiamo ai migranti, pensiamo ai Rom, a cui lui si rivolge invece nelle sue canzoni. E del suo sguardo noi abbiamo estremamente bisogno, tra le parole così urlate con disprezzo dei giornali o della televisione. Per questo mi consola, perché il suo è uno sguardo di pace, che ci aiuta veramente a trovare un approccio diverso con l'altro. E' importante tener presente che le persone sono diverse per tanti motivi, per la loro fragilità, perché vivono ai margini, oppure diverse perché arrivano da altri paesi. E vedo De André come un autore anche di pace per l'approccio che usa, per il tono, il tono pacato, però forte, non esente, come abbiamo visto, da giudizi, perché ha ben chiaro dove sta il bene e dove sta il male, dove sta il giusto e dove sta lo sbagliato e dice: anche se voi vi credete assolti siete lo stesso coinvolti. Adesso invece noi viviamo in una società in cui ci dicono di saper già tutto, quando non è così.*

R: Una volta ho fatto un incontro insieme a Giorgio Bezzechi, il rom che ha tradotto *Khorakhané*. Mi ha raccontato dell'interesse di De André per i Rom khorakhané, i Rom musulmani, che sono gli ultimi fra gli ultimi, sono disprezzati anche dai Rom e per questo lo interessavano. Bezzechi ha detto che per tradurre ci ha impiegato due ore, mentre De André ha voluto stare con lui sei mesi, ha voluto stare con la sua gente al campo, incontrarla, e gli ha dato un sacco di soldi per la traduzione e, quando c'è stata l'uscita del disco, ha chiesto a lui, che era l'ultimo, di sederglisi accanto. Poi c'è un elemento che mi piace sottolineare: De André ha avuto due grandi fortune. Primo, poter dire certe cose con il linguaggio della musica, che è infinitamente più evocativo e capace di entrare dentro la risonanza emotiva di ciascuno di noi, di entrare nel profondo (se io mi metto a fare un discorso o se invece canto *La guerra di Piero* e *Il testamento di Tito* l'impatto è un po' diverso). La seconda grande fortuna, secondo me ancora poco considerata e poco studiata, era la sua voce, una voce particolare, che dal punto di vista tecnico aveva un sacco di armonici, una voce che risuonava tantissimo, e si sa che la voce è capace di toccare il profondo del profondo del profondo... Diceva: "Forse se fossi nato in un'altra cultura, sarei stato uno sciamano perché a chi ha una voce così particolare riconoscono ruoli particolari all'interno del gruppo. In qualche modo è toccato anche a me nella società occidentale un ruolo particolare, quello del bardo, anziché dello sciamano".

D: *Io volevo fare una considerazione soprattutto su questa grande capacità di De André di occuparsi degli ultimi e il fatto che per me è fondamentale è che lui abbia sempre apprezzato e compreso fino in fondo davvero l'umanità, e non solo avendo questa grande attenzione per gli ultimi, ma anche facendo il contrario, cioè trasformando grandi personaggi in persone come noi. Mi commuove ogni volta, per esempio, che Maria sia presentata come la "mamma", come lo sono io, come lo sono le altre mamme, e Gesù come fratello nostro, proprio come figlio di questa umanità.*

R: E' vero. C'è quel verso di *Tre madri*, uno dei miei versi preferiti, che è quasi blasfemo da un punto di vista strettamente teologico: "Non fossi stato figlio di Dio t'avrei ancora per figlio mio". Ci sono le madri dei due ladroni che rimproverano a Maria di piangere con troppe lacrime: "Con troppe lacrime piangi, Maria, solo l'immagine d'un'agonia: sai che alla vita, nel terzo giorno, il figlio tuo farà ritorno: lascia noi piangere, un po' più forte, chi non risorgerà più dalla morte". Tuo figlio risorgerà, le stanno dicendo, i nostri no. E lei risponde: "Per me sei figlio, vita morente, ti portò cieco questo mio ventre, come nel grembo, e adesso in croce, ti chiama amore questa mia voce". La sua è la disperazione di una donna a cui comunque tolgono il figlio, anche se andrà poi a resuscitare.

D: *Hai qualcosa da dire sul rapporto di De André con quel cantautore milanese, che è Enzo Jannacci, perché mi sembra che in alcune canzoni, come Via del Campo, ci sia anche una sua collaborazione.*

R: Se adesso decidessi di scrivere un altro libro, lo scriverei su Enzo Jannacci, che io amo immensamente e che ritengo il più grande autore di canzoni vivente. In realtà la relazione tra lui e De André sta solamente in due cose: in *Via del Campo* la musica effettivamente è di Jannacci, e poi c'è l'attenzione agli ultimi. Dario Fo dice che sono in pochi a saper parlare degli ultimi con un linguaggio così raffinato, così attento, e, anche

se De André lo fa in lingua, mentre Jannacci lo fa in milanese, tutt'e due riescono a far da ponte, perché se qualcuno riesce ad ascoltare *Dona che te durmivet* di Jannacci, una canzone del '66, sentirà che è di una bellezza e di un'anticipazione dei temi del femminismo, tant'è che ve la racconto brevemente per farvi venir voglia di ascoltarla. E' la storia di una donna che vuole che il suo uomo la porti al cinema il giovedì sera; però fanno l'errore di fermarsi a parlare di football in latteria e a quel punto lei comincia a sentirsi disperata perché è l'unica donna col paltò nuovo tra tutti quegli uomini e lei comincia ad isolarsi, a piangere per l'imbarazzo, perché il suo uomo ancora una volta si è dimenticato di lei. E il gesto consolatorio che le fa lui alla fine, che, anziché rimproverarla per la figura che gli ha fatto fare, la porta via, la porta fuori dalla latteria, non è abbastanza per ricompensarla di quella serata tristissima.